

**QUAL SIA IL
RICCO CHE SI
SALVA
TRATTATO DI
TITO FLAVIO...**

Clemens : Alexandrinus,
Amerigo Barsi





201

22

QUAL SIA IL RICCO CHE SI SALVI.

TRATTATO

di

TITO FLAVIO CLIMENTE ALESSANDRINO.

VOLGARIZZAMENTO

di

GIUSEPPE GAZZET.

Traduzione e Note di Giuseppe Gazzet.

—

FIRENZE,
TIPOGRAFIA CALABRINI.

—
1852



QUAL SIA IL RIGGO CHE SI SALVA.

TRATTATO

di

TITO FLAVIO CLEMENTE ALESSANDRINO.

VOCABOLIZZAMENTO

di

ALBERTO CAMERLUNGO.



Genova: F.lli Basso & C. 1872



FIRENZE,
TIPOGRAFIA GALILEO/MARINI,
1872



AL NOBILE SIGNORE

CONTE CAV. FERDINANDO BARDI SERZELLI,

NOLE PIÙTTE SUE MOSE

CON LA NOBILE SIGNORA

LOREZIA DEI MARCHESEI DUFOUR BERTÉ,

RICORDO

IN AFFETTO INFINITO.

Uganda et autres états de l'Afrique
et les états voisins, sous la
présidence

Il est de l'avis de l'Assemblée
et de la Commission, que l'Assemblée
et la Commission, en l'absence
du conseil de l'Assemblée
Présidence de la Commission

Carissimo Ferdinando,

Che conosco quale e quanta afflitta seggi dolcemente in uno gli anni nostri, come di buon'ora e per ciò indole e quasi parentale attenzione imporsi, quanto profondo e abborrimento di di dentro, secondo l'usale in cui nasconde d'ambascie, critico di amatori in rumori e parvenze di fuori, non chiederà, mi penso, ragione del suo comparire prontamente o significare in qualche modo, con la pubblicazione di questo libro lettero, la gran parte che prende alla gioia di lei nel suo avventuroso connubio con la gradevole e solitaria donzella signora Laurencia de' Marchesi Duques Beria. L'ardorei piuttosto che dal condurre in varrebbe incaligar la ragione, e in ne farebbero per avventura le meraviglie. Ma, mio dolce amico, le cose sue s'non da troppo più tempo accozzo ad averle per me. An'oggi, dopo anni non brevi, mi sia discorsi al pensiero riverito e caro per molti e ragguardevoli bisogni, quasi al par di quello del padre mio, la venerata immagine del mio dilecto e pio genitore; e l'ammanto bene, di che me degnò quello specchio di matrona, che è la sua signora madre, mi compenso in parte dello dato suoi dolenzosi materni, sua morte evidenze mi furono sì! troppo presto nella sua fanciullezza. Non si potea dar mai scurezza e dolore che lei turbò ed affligge, che anche me spaventando non arrivò; né s'ha prosperità e quando che la raggiunse, del quale io pur non mi sento profondamente consolato e restato. Il possè impallire fra tutti gli e il padre presente, or che ella, condannata nella vedova con una sua amabile, valerosa e virtuosamente costumata donzella, tutta la rifiorita di nuovi e habbiam speranza, s'non e meraviglia che mi senta tanto mal'io e qualche modo straordinario di farsi fare.

Sin da quando un mio study nel Padre della Chiesa m'additò la prima volta nel pericoloso gioiello, che è il trattato di Clemente alexandreno « Qual sia il senso che si salva », e mi porse regole da mettere in uso per lui, ad occasione opportuna. Tanto bello e importante insegnamento per gli uomini di grande e ricco stato si sono agitati ed esplorati, con quella gravità e serietà di costumi, con quella legge-dria di colore e di forma, con quell'unione ed offesa, con tutti quei pregi in somma, cui un pellegrino legge e un'anima calda di posto commosso, e il privilegio di un'antichità veneranda molgono ed allodano! Per la destra di questa giusta comparsa, per esibire il mio debilitamento, io non saprei attendere di meno, perché la colpa senza più, e di questo mio vulgarissimamente pieno fatto un presente da usare, confidando che la terra non ingratita, né per certo esigeva in sé della nostra anima. La quale, di tristezza virtù nata e cre-scita, ciò che all'eccezione di questo il conduttore ha cura e op-prime senza fallo; e vuole di meglio più dell'una parte profferire o dall'altra ricevere.

Che se a qualche sciglioso apprenditore prendesse capriccio di riprendermi, dell'incantatore o mal uopo fra le esultanze e i tripudi della spiritualità senza d'ingenuità e leziose di posto, mi sarebbe facile di rispondergli incontro: che la pace cristiana, senza al tutto e diversa da quell'innocenza, vede il mondo delle infelici e disordine senza discorrere il suo, senza sempre temperamento di sana verità; che il vero non si è adagio con abbondantemente, come la verità come nulla, e non può essere come angustia ripieno, disposti della strada della buona di una semplice e vita felice della vita, con senza tener

mai gli occhi dell'ardua vita, gli è concesso di far brevi pause, per riposarsi e ripigliar tosto con più di baldanza il frenaglio del cammino; e che al postulo la Clara, nostra provvida madre e insegnatrice, nelle certissime sue liti e nelle stesse solennità futurorum della morte, co' suoi riti e colle sue benedizioni altre non fa, postochè nel mondo più accenso e nelle forme d'ingegno, se non raccomandarci i nostri doveri. E ad ingegno, per lei e per la sua cura e gentile compagna, volando se pure nel presentarle questo stupendo trattato di Clemente sul rischio, perchè tramando di tutte manie di nobili antiche e superbi insieme fieri, e fittoliti certi non stando possibile al in questa acceca al nel futuro, se non per la cognizione e pratica delle dottrine cattoliche, e' ma pure un voto di prosperità, e meglio, il purper loro, la morte di questo venerabile documento d'uno de' nostri primi padri nella fede e quale gli ammonimento e l'incanto di lei (3. 1), un luogo di fiamme e carissime azioni, aiuto e stimolo a maggiormente conoscere e non più delirare andare ad effetto, conforme gli spiriti cristiani, la verità del loro stato. Una benigne aggrada dunque favore d' suoi voti e alla sua povertà futura! Non momento di lutto e d'opulenza distendi mai per loro al Signore; ma di che aggrada insieme in vita, e che specchiandosi nel modello, maestrevolmente perseguitato da Clemente, del ricco ma non fallere la speranza di vita immortale, se ritraggono in al fedelmente l'immagine, e ammantagliamento di di in di nella fede, nella speranza, nella carità, nella povertà, nella modestia, nella modestia, nell'operato, nella misericordia e nella beneficenza, le in provvidenza appo gli uomini, e massime appo Dio, la cura di meriti che non perire. E Dio, se la ferma fede, degnarà esse

darmi; e la bella e cristiana dadi, la quale con più brillare d'adesso in
conchiudono de loro, moltiplicarono accoppiandosi, e conveneranno,
continuando in dopo ed oltre figliuolanza, all'antica ed alquanto conata
de' Nardi quella lode di castità e religiosa virtù, che a loro dedita
si guardavano. Costui e costei, costui gli usargli con nella presente let-
tura ma suggerire un affetto di puro e santo piacere accento antio-
mente. Quella, una cura, ella sia contenta di accogliere e di gradire;
e quando in lei la riprende un poco dentro del cuore, e intendere che
che le parole non dicono e non possono, la schiattano così e l'entrano
del sentimento, che tanto ne fa come il ripetere,

Di lei, confidiamo Fedelmente.

Di così. 15 Giugno 1862

Allegretto loro
Gm. Amargo Bona

QUAL È IL RICCO
CHÉ
SI SALVA.



P R O E M I O.

Scarse e in parte ancor incerte notizie ci trasmette l'autorità intorno a Tito Flavio Clemente alexandrino, preclaro lume della chiesa greca nel secolo terzo. Alcuni lo vollero detto alexandrino dal luogo della sua nascita; altri invece lo credetter nato in Atene, e soprannominato perciò alexandrino dalla città che gli fu scuola e teatro (1). Checchè sia di ciò, sembra più certo che ei nascesse di genitori pagani e nella pagana superstizione venisse allevato, e che in appresso, comechè di buon'ora, si convertisse al cristianesimo (2). Che d'ora poi in tutte le nobili discipline della greca sapienza largamente erudito, e fors'anche iniziato ai misteri pagani, quando d'altra parte non lo sapesimo, ce ne farebbe piena testimonianza le sue opere, sicchè a meraviglia di erudizione summa in ogni maniera di greca letteratura, e di molte e singolari notizie intorno ai riti e costumi pagani. Ma l'amore della sapienza, di che avea per l'indole sua generosa nobilmente l'animo acceso, non potè esser sena, finchè non si abbandonò nelle dottrine del cristianesimo (3). Come prima ei si fu accostato a questo, se ne scalfì di tal guisa preso, che per

(1) Euseb. XXVII, 5.

(2) Euseb. *Prepar. evan.* II, 2, e lo stesso Clemente nel principio del *Prologo*.

(3) Id. II, 2.

desiderio d'andare al fondo, non peritose a stadij, a spere, a fatiche e disagi, e intrapreso viaggi nell'Oriente e nell'Occidente, per ascoltare quanti erano al suo tempo uomini nella Grecia, nell'Italia meridionale, nella Siria e nella Palestina, per dottrina e pietà più riveriti fra cristiani. Sopra tutti rimase solidissimo: di Panseno, maestro della scuola catechetica di Alessandria, fermossi appo lui, e sotto al egregio guida, a cui scrisse sempre gratitudine affettuosa e raro bellissima testimonianza d'onore (1), preparossi ad essere quell'illustre dottore della Chiesa, cui in appresso molti Padri ammirarono e vollero ad emulare. Ordinato presto, non si sa bene in che anno, ci fu circa al 188 del vescovo Demetrio nominato successore al suo stesso maestro nella scuola catechetica. Queste scuole, stabilite a principio per la sola istruzione religiosa in quelle chiese, dove era stata possibile secondo le difficili condizioni in cui versava la cristianità, a poco a poco si ampliarono, finchè giunsero a comprendere, con più maestri sotto la direzione di un capo, anche ogni specie d'insegnamento letterario e filosofico. E la provido consiglio, non tanto per rispetto ai cristiani, i quali senza di questo era costretti a privare con danno i loro figli del sussidio ed ornamento delle liberali discipline o a pericolarne la fede invitandoli alle scuole pagane, quanto anche per rispetto degli stessi gentili i quali non raramente, attratti dalla celebrità di qualche insegnatore, vi accorrevano, e spesso ne uscivan cristiani. Fra queste scuole catechetiche la più segnalata, e per il nome de' suoi maestri e per il numero e l'eccellenza degli allievi, riuscì quella di Alessandria. Questa città, fondata da Alessandro per essere l'emporio dell'Oriente e dell'Occidente, possedimento di un museo, arricchimento da Tolomeo Lago, arricchito da Tiberio e mantenuto a spese imperiali, era in quell'età la

[1] Strom. I, 4

principal sede della scienza, dove convenivano gli uomini più ragguardevoli nella dottrina, e da ogni parte dell'impero si recavano i giovani, pe' quali v'era anche un convitto, a compiere la loro letteratura educata. Quivi a lato delle scuole pagane, sia per emulazione sia per partecipazione al favore delle stesse circostanze, fioriva la principale delle scuole cristiane. Per circa dodici anni se tenne Clemente il governo con tale somma, ch'è la sua erudizione, nella quale non fu nè fatto, fatta ragione de' tempi, nè secondo ad alcuna, la conoscenza ampia e profonda posseduta da lui delle greche lettere e del sistema della greca filosofia, l'acuità e destrezza dell'ingegno, il bene della sua mirabile filosofia, il bel metodo delle sue lezioni, gli efficacissimi grandissimi stimoli, non pure appo i fedeli ma altresì fra i gentili, non pochi de' quali venuti ad udirlo, si fecer capaci della verità e si esser cristiani.

Ma levatosi nel 202 sotto Settimio Severo una nuova persecuzione, Clemente, che per il luogo ragguardevole da lui tenuto non poteva restare occulto, avviò secondo i suoi principj [1] di dover cercare il periglio e l'ufficio, e abbandonata Alessandria, andò a rifugiarsi presso s. Alessandro, vescovo allora di Flavinda e già suo discepolo. Poche dopo settimane, allorchè s. Alessandro fu dato condiscipolo all'onorevole vescovo di Gerusalemme s. Narciso, Clemente lo seguì, e fondò nella stessa città una scuola, arricchì di nuove glorie e di nuove conversioni la Chiesa. Di lì innanzi non si sa più nulla di lui, se non che nell'anno 211 fu spedito da s. Alessandro con una magnifica lettera commendatoria ad Asinethas, per l'elezione di un vescovo [2]. Dicendo tuttavia s. Clemente, che si morì sotto Settimio Severo e sotto

[1] Strom. IV, 4 — VI, 11.

[2] Strom. Str. col. VI, 11.

il successore di lui Casaccia (1), sembra che la sua morte non si possa protrarre al di là dell'anno 217. Gli antichi, e massime gli orientali, gli attribuirono il predicato di santo, e nel martirologio di Usuardo si trova registrato il suo nome al 4 Dicembre. Ma il Bolland e gli altri censori del martirologio romano a' tempi di Gregorio XIII e Sisto V ne lo cancellarono; e questo enciclopedia fu mantenuto nella nuova edizione, fatta nel 1761 sotto Benedetto XIV, perchè, come è avvertito nella lettera al re di Portogallo, che lo serve di prefazione, la dottrina di Clemente non è in tutto sicura, ma si sospetta in qualche parte d'errore.

Nè dee parere gran fatto, che si pagasse talvolta tributo all'umana debolezza, che consideri l'antica opera tentata da lui per il primo, e che fu di per mano alla filosofia del cristianesimo, sollevandosi dalla semplice fede alla speculazione scientifica, e aprendo agli ingegni privilegiati un achile armato che si chiuderà col mondo. La Chiesa, oltre la guerra esterna e sanguinosa che sosteneva dalla politica, era assalita fiorente nel campo delle dottrine della ragione pagana, sotto le due forme della filosofia e del gnosticismo. I filosofi, a somiglianza de' moderni increduli, incapaci o non curanti, per la leggerezza cui dà l'orgoglio di una scienza falsa, di addentrarsi nelle profondità della dottrina cristiana, ne giudicavano senza conoscerla, e ributtandola come indigesta, contraggia di strane opinioni, la facevan regno di calunniose quanto stolte confutazioni, e di cospirazioni e di sicarie invettive, a rallegrare la stanziera delle loro letterarie pompose. Il gnostico l'avevano invero per qualcosa di meglio, ma niente il falso metodo che, venendo alla Chiesa, aveva recato dalle scuole pagane, brutalmente la corrompevano, introducendo nei rispetti religiosi una diffidenza costante e un ardila prepo-

(1) S. Casaccia, Catal. n. 26

stero fra la fede, che lasciavano agli uomini animati e, come dicevamo, psichici, e la scienza o quasi che a sé uomini spirituali o pneumatici aggradiavano. Onde secondo la scienza essenzialmente superiore alla fede e in quella ponendo il criterio e la misura di questa, scontravano e guardavano in mille e varii modi i dogmi cristiani, per adattarli all'augusto protetto dell'umana ragione, e intricandosi per avviluppati sentieri di fantasie astruse, riuscivano all'emanatismo. Non altrimenti di quello che oggi facciano i razionalisti, simili a quegli antichi di nome e d'opere, i quali, disprezzata l'unità della fede, recitavano a loro posta e a norma del loro intelletto il cristianesimo, e spogliandolo con miti e coi simboli del sovranaturale e del sovrintelligibile, ne fanno una vasta acrobazia e un assurdo stilato speculativo che va a perdersi nel pantano. Clemente girò intorno a sé gli occhi, e mise il suo secolo; vide che era giunto il tempo di pascere dalla difesa all'offesa; e un luogo di tener lontana la scienza per costarne i pericoli dell'abuso, ovvero combattendo corpo a corpo di parare i colpi alla spartita, divisò di levarsi d'un lancio al di sopra, e fermare di tratto con l'esplicazione della vera ogni sorta di falsa speculazione. Ed ecco una quale distinzione di principi e di metodo di precedente.

La rivelazione divina è la manifestazione della verità assoluta, fatta da Dio stesso al genere umano. Molti veri, che pur si trovano frammisti a una farragine di errori nelle scuole de' filosofi e nelle sette degli eretici, non sono un loro trovato nè una lor proprietà, ma parti e avanzi, conservati tradizionalmente, o della rivelazione primitiva o di quella più largamente restata nella pienezza de' tempi dal Verbo stesso di Dio: e però si proporzionano alla verità perfetta del cristianesimo, come i raggi tremolanti delle stelle, incapaci a

disparire le tenebre della notte, alla luce smagliante del sole che illumina l'universo (4). L'unico accoglimento o spontanea appropriazione (*epilepsis*), che fa a sé l'uomo della verità cristiana che è la fede obbiettiva, costituisce questa stessa fede nel senso soggettivo della parola. La fede quindi non è bisognosa né suscettiva di dimostrazione. Non ne è bisognosa, condottà che si fonda sulla rivelazione di Dio che è la verità in persona, e del quale non può avere criterio e regola più sicura e più degna di confidenza. Non ne è suscettiva, perché ha natura di principio, e i principi in qualsivoglia scienza, non che essere dimostrabili, son conduttori e sostenuti d'ogni dimostrazione. Molto più la fede che su Dio ponde, il quale è l'assolutismo di tutti i postulati e a cui non può più divenir soggetto di dimostrazione scientifica (5). L'unità di questo primo atto o momento della fede, nel quale la forma prevalente dello spirito che la riceve è la passività, consentendosi successivamente con la duplice attività dell'animo umano, produce una dualità, originando perciò l'intelletto la scienza o quasi, perciò l'arbitrio, la carità. Le quali nella loro successione e armonica esplicazione, attuando secondo la propria natura le virtualità del principio, ritornan da ultimo, senza scapito di lor distinzione, all'unità donde nascono, e che è la fede in sù, o la perfetta conformità o eguaglianza dell'intelligenza e volontà umane con la rivelazione obbiettiva e divina. Al modo che per la fede, senza investigare se Dio ci sia, si comincia dal conformarsi che egli è e dal glorificarlo secondo colui che è, e poscia procedendo in casa si perviene, per quanto è possibile, a conoscere quello che è (6).

10 11 12

12. 36

CONCLUSIONS

così dal primo atto di obbedienza, che è la fede in quanto assoggettamento della ragione subiettiva all'autorità di Dio, l'umana volontà, avanzando e ingrandendosi nel bene, giunge a compensarsi per la cecità nel volere divino e a prender da esso sua forma, amando e cercando il bene, non più per timor del castigo o per desiderio della mercede, ma per ciò solo che è bene (1). La scienza dunque e la vita religiosa son propaggini e germogli di un solo germe, che è la fede. La fede dunque non si distingue obiettivamente dalla fede, ma solo subjettivamente; questa è la fede in potenza, come quella è la fede in atto. Applicando alla fede lo strumento subiettivo della riflessione, si genera la scienza, la quale perciò non ista nell'oscurdo canoto d'inventare i principj, ma nell'esplicare i rudimenti racchiusi nell'infinita virtualità di quella, nel trarli mano a mano dallo stato ontogenetico a condizione di maturità e perfezione, chiarendo l'oscuro o recando a grado di distinzione il confuso. « La fede, dice Clemente (2), è breve e compendiosa cognizione delle cose necessarie. La grazia invece è ferma e stabile dimostrazione » delle cose per la fede apprese, edifica merco l'autoevidenzamento del Signore sopra la stessa fede, e avvicina alla « cognizione infallibile e al perfetto intendimento scientifico ». La fede è dunque il criterio e la norma della scienza e non è corretto; ella non ha nulla che la sovranzi, è fondata su sé stessa, sempre a sé stessa eguale dal primo suo germe sino al pieno suo compimento (3), cioè la semplice fede del più rozco de' cristiani non si differenzia in nulla per il lato dell'oggetto dalla scienza, con lunghi e faticosi studi acquistata dall'uomo più dotto in divinità. La fede è una, ma per

(1) Strom. IV, 21.

(2) *Id.* VII, 42.

(3) *Id.* VII, 18.

via della scienza che varia secondo i varj temperamenti e la varia applicazione degli intelletti, accorda nella sua unità la varietà più multiforme; la fede è immutabile, ma la marcia della scienza è principio e a un tempo regola di progresso che mai non s'assurisce, affinchè l'oggetto ne sia assoluto e infinito. Per la quale unità dell'oggetto la fede cristiana sorregge e abbraccia dentro del suo ambito gli ordini delle altre scienze, le quali attestandole come sorelle, ricevono da essa e il lume e la regola del loro progresso e la compietezza. Massime la filosofia, che la sta più dappresso, e poco men che sorella, ha con lei più strette affinità e caposni dell'oggetto sostanzialmente comune, e però non può prescindere dall'indicare e dall'aiuto di essa, senza scapitare di luce e di solidità, e spesso arrivare in stolte e fantasie teoriche. Que' pochi intelligibili, ne' quali la filosofia si smaglia, divisi e slegati e ripaganti fra loro per molteplici lacune e contraddizioni, ed esposti per sovrappositi alla scienza della divina regina subiettiva, non posti in solo dalla fede cristiana, e concordati secondo l'ordine ideale fra loro e coi sovrintelligibili, per concorrene, dando e vicenda e ricevendo luce, in un sistema armonico e semplicissimo, a porger cognizioni vere e necessarie di Dio, dell'uomo, del mondo. Cotale si è il disegno magistrale, concepito nel valeroso intelletto di Clemente, che se nell'asserire gli sacrosse in qualche parte di dare in fallo, non per questo un difetto, che vuole piuttosto reputare all'indignità dell'umana natura, ha da esser capone di sommarli la debita lode e gratitudine, per il nuovo e glorioso indirizzo che ci diede col suo bell'ordinamento alla letteratura cristiana, la quale all'altre forme più antiche e convenienti agli usi, aggiunse dopo di lui la sublimità della forma scientifica.

Questo suo concetto ci si ponga studioso di affattare.

specialmente nelle prove, ma per buona sorte principali, sue opere, che solo delle moltissime composte da lui (1) ci rimangono, e sono l'*Esortazione ai gentili*, il *Podagoge*, gli *Stromati*. In queste tre, più presto che opere, parti di un'opera unica, ci si propone di condur mano a mano i gentili fino all'altura della grazia cristiana, facendoli passare, in conformità dell'antica disciplina dell'arena, per tre gradi, che, come argutamente nota l'Ennio, rendono immagine di quelli usati da mitologhi e da pitagorici: cioè la purificazione (*katartismos*), l'istruzione (*paideia*), e da ultimo la contemplazione (*theoria*). Nell'*Esortazione* la Basil intende a purgar dalle male erbe il terreno sul quale mira a spargere la semenza celeste, mostrando l'irragionevolezza e la stupidità delle dottrine e pratiche pagane; nel *Podagoge* s'argomenta persuadendolo di prepararlo a riceverla con frutto, e si prescrive le regole e gli esercizi più mirati di una vita virtuosa; negli *Stromati* finalmente coccola l'opera, ed espone gli aerei cinesi del cristianesimo. Questa, il cui titolo è veramente *Tὰ κατὰ τὴν διδασκαλίαν γεννητῶν ἀποκριτικὰν ὑπομνήματα* (*Memorandum dei ricordi apocritici giusta la vera filosofia*), ma che dallo stesso Clemente è riassunta nell'ultimo vocabolo, divisa in otto libri che abbiamo interi, con tutto che non sia senza qualche dubbio l'autenticità dell'ottavo (2), è lo scritto più voluminoso e più celebre, onde Clemente fa da qualcuno cognominato *Stromateo*. *Stromati* (*εργα-*

(1) Eusebio e S. Gerolamo ricordano molte altre opere che non son giunte fino a noi. Tali sono le *typotipoi* (o otto libri, i libri della *Paupertas*, della *Dignitas*, della *Moderestas*, della *Paucitas*, della *Procedentia*, dell'*Anima*, Clemente stesso negli scritti citati li menziona e altre opere che avea scritte a difesa di scrittori come San principio, della *Contestazione*, della *Esortazione*, *Sugli Angeli*, del *Demag*, della *Profeta*. (V. Necller, *Patrol. ap. 171*, not. Clemente stesso)

(2) Necller I c.

partita) è voce greca che, applicata metaforicamente ad un libro, potrebbe tradursi, *silenziosa*, ma nel senso proprio significa *apparente*; ed è titolo ben accomodato ad un'opera che contiene contesti e intrecciati fra loro molti e diversi insegnamenti. « Questi Stromati, dice lo stesso Clemente (1), « contengono la verità [cristiana] frammista agli insegnamenti della filosofia, o piuttosto occultata e coperta sotto « di essi, siccome la polpa esposta dentro del duro guscio « della noce ». E ciò a disegno, come si medesimo ne avverte (2), per impedire l'abuso che della verità cristiana potessero fare i pagani. Nonostante in mezzo a tanta varietà e così apparente e studiato disordine, vien fatto di scorgere l'utilità del concetto, che è di mostrare il cristianesimo essere la vera e perfetta filosofia, nella quale e per la quale si compiono e si accordano in dialettico argomento quei veri, che, quasi frantumati di acuminato cillindro si trovano dispersi e senza delle lorde dell'errore, negli scritti de' filosofi pagani o degli eretici.

L'aportica: Qual sia il vino che ti salva, la quale diano qui volentieri la prima volta, per quanto ci è noto, in italiano, fu occasionata, come lo stesso Clemente si espone nel suo prefambolo (3 1 e 4), dalla mala intelligenza delle parole del Salvatore: *Se vuoi esser perfetto, va', vendi ciò che hai, e dillo ai poveri* (4). Più leggera non è che una giovane passi per crana d'ago, di quello che un vino entri nel regno de' ciechi (5). Alcuni ricorrono, prese carnalmente queste parole, e trovando troppo duro di richiarsi a povertà per conseguire l'eterna vita, dispersi della salvezza, si gettavano a corpo perduto nel mondo. Forè anche, come avverte Moschler (6),

(1) Strom. I, 4.

(2) Ibid. IV, 2.

(3) Max. X, 17 e segg.

(4) Op. cit.

alcuni ricchi pagani ritaggiano per lo stesso motivo dall'abbandonare la fede. Il pontefice Clemente si fece a discutere quest'articolo, e fatto nella prima parte (§ 4 a 27) un bello e copioso commento sul discorso di N. S. G. C., in proposito del giovane venuto a lui per apprendere modo di ottenere l'eterna vita, e partì come per propria colpa sconsigliato e disconsolato, ne chiamò il vero intelletto, e prova, che i ricchi non vengono no esclusi, per questo solo che non ricchi, della speranza dell'immortalità, ma che alla pari degli altri fedeli v' hanno anch'essi ragione. Ma poiché a far di quella acquista non è assai la sola speranza, ma vuole anche l'opera, perciò nella seconda parte (§ 27 a 42) egli è tutto in additare la via che al fine si conviene seguire, per aggiungere l'effetto di una speranza. Tutta l'esposizione è semplice e piena di bene e di grazia sino alla fine, e verrevrebbe vero se d'una questione propria di quegli antichi tempi, ella è tuttavia fresca ancor oggi di buon sapore e di grata leggerezza, e in questa ed in qualunque età opportuna e profittevole. La si credette un tempo perduta, ma fu posta nel diciannovesimo secolo ritrovata in un codice della Vaticana fra le opere di Origene su Genesia, e pubblicata come opera di quest'ultimo da Michele Glaser con traduzione di Matteo Canale (Lione 1833, tom. III, comm. in Jerem.). Ma Francesco Combella la ripubblicò sotto il vero nome di Clemente, con nuova versione latina e con annotazioni, nell'*Actuaribus redivivens Biblioth. PP.* tom. I, Parigi 1873, dalla quale edizione fanno parte poscia tutte le altre ristampe, postchè nell'edizione di Oxford 1883 alle note del Combella fuero aggiunte brevi giunte del vescovo Felle. Le ragioni, portate dal Glaser e dal Canale a favore della loro opinione, vanno in consiglio appo la chiara e autorevole testimonianza degli antichi, sicchè pare che da ultimo asco il Glaser se ne expo-

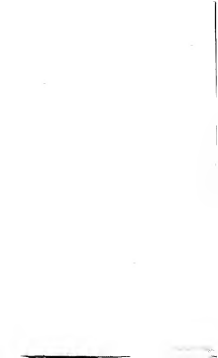
citato (1). S. Girolamo nel suo catalogo degli scrittori ecclesiastici ne fa menzione, come di opera di Clemente; Porro nella sua biblioteca, codice III, non per loda tale scritto di Clemente ma ne riporta il principio, eguale a quello che abbiamo, e nel cod. XCII attesta che in alcuni esemplari quasi spereffata trovavasi in luogo del libro ottavo degli *Stromati*: onde s'intende, e ci conferma che l'è di Clemente, ciò che Anastasio Sinaita nel libro VI dice, d'aver tratto da uno dei discorsi miscellici di Clemente la conservata storia di Giovanni, che va in certa e precisa la costruzione di un mai capitato giovane; storia che effettivamente si trova, narrata con letaponda eloquenza, nell'ultimo capo di questo trattato. Finalmente Eusebio di Cesarea nella sua storia ecclesiastica (2) ne reca, secondo che egli grande, intiere pagine, le quali oltre a por fine di dubbio l'autenticità della presente scrittura, sono state di un gran giovamento per correggere e riempire il manoscritto, che unico ne è stato trovato e così nel conda.

Dalle due versioni latine in fuori, che sopra ho mentovate, non mi è avvenuto di conoscerne altre. Per far la presente, ho avuto fra mano l'edizione grecolatina di Venezia 1737, che è la stessa di quella del Pottier 1715, con maggior diligenza ristampata, e certo una delle migliori. La versione latina è lo noto uso del Combella. Ora nelle correzioni e aggiunte del testo convergo con lui, trattando quasi sempre di notare, potendo che viene ricorrere alla citata edizione. Dove mi potrebbe diversamente, o dove sarei di credere che il testo meritasse qualche altra correzione, non manco di farne la nota avvertito il lettore, perchè ne giudichi. La traduzione latina mi sembra spesso oscura, e qual-

(1) Gio. Ana. Fossano, *Biblioth. grec. I. V.*

(2) Lib. III, c. 51.

che vala lontana dal senso dell'originale, pare non intesi che due o tre luoghi principali e più difficili, per non imbarbarire con soverchia minutia. Certo è che io mi vi ci sono adoperato il meglio che dal potere ed ristretto ingegno e dalle molte e gravi occupazioni del mio spiccolissimo ufficio m'era concesso; non tanto per far cosa meno indegna della cara persona a cui specialmente questa mia tenue lavoro è dedicato; quanto anche per dare ai miei contemporanei, con questa graziosissima e accorta scrittura, un benchè minimo saggio delle ricchezze molte e squisite che sono nel tesoro de' pochi scrittori della Chiesa; affinchè s'arrogino di cercarvi dentro, e, sapute le sode e nutritive dottrine dell'autorità cristiana, prendano a schifo le false e frivole teorie che oggi girano il mondo, e che costituendo nel governo della scienza, dell'arte e della vita umana il principato dell'uomo a quello di Dio, mirano a soggiogare ogni cosa, a scambiare il falso col vero, il deformo col bello, l'utile con l'utile, l'opinione instabile di un tempo con la fede e tradizione de' secoli, la ragionevole e degna obbedienza agli ordini eterni ed eterna della giustizia, che è libertà, con la soggezione alla volontà creata, d'un o di molti non levi, che è l'essenza del servaggio; e producendo negli intelletti abbacchiamento e vertigini, e ne' costumi sfrenatezza e corruttela, non meno il civile consorzio, se Dio pietosissimo non vi ripari, in condizione di sterco e di morte.





QUAL SIA IL RICCO

CHI

SI SALVA.

1

 C'è un re non di pietra che colaco, i quali presentano
i diritti di decorsi economici, si mettono a lura di-
vina scelta di uomini, non per lusingarli e servirli
per la gran legge che si danno d'aggravarsi con
ogni legge (1), ma diritti di ogni e d'indole. Di
ogni, perché in legge di dar lode e gloria a Dio, solo portato e
lusinga, da cui e per cui ed a cui tutte cose sono (2). Penso che
a lui si curano, recano al cardinal che tatterà fra il luogo della pro-
prietà vita rinvigorisca e perula, che più mostra, aggrandise di divina
gloria. D'indole, perché, mentre l'opulenza anche solo l'è più che
non si vuole ad ammorbidente e carissimo l'ultimo dell'indole e a riparsi
dalla via che corre a salute, s'è aggrandise per di più la spinta loro,
ad procurarsi di profumare la mente per lusinghe di stuporati stagi,
e dispartir a prolungare ogni cosa alle ricchezze onde fanno affluenza
d'ogni, portando di costui gloria, come quel dire, legge sul fuoco,

finia un filo accumulando, atropando a dritta e a sinistra, e ad dimen-
tarsi di per sé grave peso più grave sovrapposendo, addotta con più
presto da forse via e da sicurezza, meno di perfusione e midolate me-
lancolici Poiché, come sia sciolto (a), con d'innanzi a portando a grandigia,
sovraccaricando a proporzio d'aspetta. A me invece per più umana pos-
sibile, in luogo di piaggie sovraccaricando i ricchi e colorati a mal capo
di lei, vorrei loro in aiuto con ragionamenti praticabili, e fare ogni
opera diligente per la loro salvezza; ora supplendo per tal e Dio che
di costui fortuna accende d' suoi figliuoli statali e quiete il giudizio;
ora mochi la grana del Salvatore apprendendo all' anima loro mercede
e luce, e per destra caritate comprendi al peccato del vero, il cui
conseguimento, tutto a chiarezza di opere buone, è l'unico mezzo di gua-
dagnarsi la palma di vita eterna. Al che però la di medianti ad unione
che si loro d' essere robusto e pagano dello spirito di Dio e non all' olo-
mo della vita perduti, e costano a norma della moral legge eccelsa,
e che a tutti si stende il present del Salvatore.

II

Non per una sola e semplice ragione, ma fatto per varie e diverse,
è creduto più indegno di quella de' poveri la salvezza de' ricchi. V'ha
in fatti che coprendo il vero senso di quella parola del nostro Signore
e Salvatore. Poi leggere come il e giovane (B) pastore per cristo d' age
di quello che è nato entrare nel regno de' cieli (C), al quale già d' ogni
speranza di conseguire la vita immortale, e attaccandosi di soverchio
alla presente, quel solo bene che gli rimane, e indegno del tutto
al mondo, sempre più va torcendo i passi dalla via che guida al cielo, e
con sé dà briga d'arrivare ad che intenda il nostro Signore e Maestro
per ricchi, ed come l'impossibile all' uomo sia possibile a Dio. Altri poi,
costituito abbasso via e dritta via, pure trascurando la
opera che a salute appartengono, non considerano il debito appreo-
chio ad ottenere l'effetto della loro speranza. Egli è per l'una o per l'altra
di queste ragioni, che si fa indegno la vita eterna a que' ricchi che
conoscono la virtù del Salvatore e la sua redenzione gloriosa, perchè è

(a) Matt. XXIII, 16.

(b) Matt. V, 19. — Matt. XVI, 14.

questi, e non agli altri che non hanno per unico scopo della verità, non sotto la mia parola.

III.

Il perché due cose s' si convien di fare a chi ama e sa tempo la verità e i propri fratelli, e ad al di vanta d'insultare chiunque si rischierà per darsi non per s'abbassa ad adularli. In prima cioè di dare una buona ragione degli azioni loro in vista disperazione, mostrando con sercizio interpretamento degli oracoli del Salvatore, non essere spinto per colla esclusa della colpevole crediti, si veramente che obbediscono al comandamento, e che però nessuno dove non è ragione, giacché il Signore, perché lo vogliono, e lasciarla aperta gli saprà; la seconda di porgerli loro maestri e talvolta a modo, all'opere e al costume, onde s'irga speranza. Perdonché se questa è loro difficoltà, ad si consegue poi senza grandi sforzi e come per caso. Ma il ricco secondo il mondo non far ragione che sia di lui, per paragonare le cose piccole e numerabili alle grandi ed innumerevoli, come maestro dell'istesso. Se questi è disperato della vittoria e della corona, non darà pace il cuore per ascendere all'opera; non se d'altra parte abbia di in cuore questa speranza, non si volerà di accoglierla alle finche, e così, egli esordirà da ciò, se lo volerà andar felice e non pentirsi la opera. Non altrimenti che quando in loro lavoro, ad da un lato d'ha da ripetere stando da' piedi del Salvatore, dice che egli è fedele e la similitudine di Dio, il grande, ad dall'altra stando facei delle creature e lungo del cortina, confid di morire, senza polvere e senza radure, i corpi immortali; ma al governo del Verbo, come è pensato (3), e a Cristo, come apostolo (4), si sottoposto. S'egli ribe e bevande proibiti, il nuovo insegnamento del Signore, servitismi, i precetti sbagliamento e sconsigliare, i buoni abiti dell'anima, la carità, la fede, la speranza, la conoscenza della verità, la modestia, la mansuetudine, la misericordia, la quiete; allora quando la settimana tale darà il segno della croce e dell'uscita della vita presente come dello stadio, s' possa veramente intarsi all'agonia, vincitore per la consapevolezza del bene operato, e riconosciuto vittorioso dopo della patria regnum, ad cosa con la man la corona e la mezzo al processo degli angeli se ne ritorni.

IV

Ed concede dunque il dispartire, che di qui prevalendo al nostro ingegno le mosse, non v'è a sconce e profittevoli alla salute d'uomini. Intelli richiamo in mezzo; prima, rispetto alla speranza in sé stessa, poché, rispetto a ciò che via via la somministra, incrementa. Ed egli è così chiesto da e irritato da la domanda, a e dispartir l'ignavia e scolarieri d'addosso la disperazione, ci proffere di avere il suo modesto dissenso sui occhi, di quale serve ambiguità d'interpretazione e di sicuro conoscenza e si stesso imperocché e quella non vi può far meglio che porgerci nuovamente arrotolo e quello parola dell'evangelio, *onde dico ad ora avete preso ragione di certamente, nel perché avendo nessuno della debita intelligenza e devoluto solamente le comprensione e l'arrendo egli fuori (x) per mettere in cammino, un certo corso a far, e ingeloschigliam davanti lo interrogai. Maestro buono, che cosa ho io da compier per vedere la via stessa? E Gesù gli disse: Che vi abbiano buoni? buoni non v'è che un solo, *Idio Tu rimani i comandamenti. Non commettere adulterio, non uccidere, non furare, non dar falso testimonio, non far danno a persona, onore il padre e la madre. E quegli rispondendo soggiunse: Tutte queste cose ho osservate. E Gesù fissandolo in viso ne così afflato, e gli disse: Una cosa ti manca se vuoi esser perfetto, vendi tutto quello che hai e dillo ai poveri, e servi dietro in tutto: e videri dietro di me. Ma quegli turbato e del parola, se ne così confusione, perché era ricco e con grandi possessioni. E Gesù, preso l'occasione offerse, disse ai suoi discepoli: *Orti quanto difficilmente chi ha delle ricchezze entrerà nel regno di Dio. E i discepoli e costui detti si meravigliano. E Gesù da capo ripeté e disse loro: Ripetete, quanto gli i malagevoli che quel s'affido nelle ricchezze entrò nel regno di Dio? Più leggera com'è che girare passo per cruna d'ago di quella che un ricco entrò nel regno di Dio? Ed essi non può rimanere attenti, e dissero: Chi può dunque esser salvo? Ed egli guardandoli in viso disse: Appo gli uomini a gli i impossibile, ma non appo Dio, che ogni cosa può. Dio è possibile. E Pietro prese a dirgli: Ecco noi abbiamo lasciato ogni cosa, e siamo venuti dietro a te. E Gesù replicando soggiunse: In verità io vi dico: chiunque abbia lasciato le cose sue proprie, e parenti, e fratelli, lo per-***

attività per amore di noi e del mio vangelo, ricorrere in queste tempi
così oscuri, cupi, duri, così e finiti con perseveranza; ma nel
futuro in vita e eterna. Molti prima poi saranno ultimi, e molti ultimi,
prima. »

VI.

Questa brevia scritto nel vangelo di Marco; negli altri poi, se poi
avventuroso c'è qualche diversità nelle parole, c'è tuttavia accordo
manifesto nella sostanza. Non insistiamo, sapete bene che il Salvatore
nella a modo umano, ma tutto con sapienza divina e misteriosa, dicono
ad istruzione de' suoi discepoli, non dobbiamo prender così parole co-
rando la carne, ma con degna investigazione ed intelligenza cercarci
dentro, ed imparare il senso profondo in esse racchiuso. Perchè se si
trova che anche le cose, dette da prima in oscurità e che appaiono
poi con spieghe dello stesso Signore al discepolo, han pur manifesti
sue' oggi di maggiore plasticità di minore meditazione per farcene
capaci. Se dunque anche le cose, che egli stesso dopo aprire ai suoi
fidelissimi e a quei moderni chiamati da lui proprio signori del regno,
rileggono sue' oggi non riflettano meglio; quanto più rispetto a
quella, che pare sì così fuori che semplice e però sì pur do-
mandata dagli ascoltanti, i quali tuttavia attendono alle stesse ultime
parole della salvezza se ripartono l'ammirabile e incomprensibile pro-
fondità della sentenza, e' il servizio non ricevuto leggermente con le
orecchie, ma dentro lo stesso spirito del Salvatore e sotto il velo
delle parole fissare tutta nostra intenzione [5] ?

VII.

Si sente: al nostro Signore e Salvatore fu fatta domanda gradita e
a lui disvelazione. Perché alla vita in cammino della vita, al salimento
della salute, al maestro del principio degli insegnamenti domini, alla verità
dell'immortale vera, al Verbo del Verbo del Padre, al perfetto della per-
fetta pace, all'incorruttabile della stabile incorruttibilità. Fu domandato di
quella cosa per cui era uomo di cielo e cui vedeva insegnando e profe-
tando e predicando, a mostrare che argomento dell'evangelo è il dono
dell'eterna vita. Il più famoso sapete, perché Dio, quali sarebbero le di-

mandò a quali le risposte. E chi in tali casi può dirsi super scampa del problema del perché e del signore d'ogni spirito profetico? Chiamato pel lavoro, da questa prima parola colta coscienza, contatto di qui l'immensamente nel rivolgere l'azione del discepolo a Dio, benché per essenza, e primo ed unico distributore della vita eterna, chi riceve dal Padre largisce non a noi il Figliuolo.

VI

Il perché si conviene anzi tutto riflettere nell'animo il primo e precipuo insegnamento in ordine alla vita eterna. Già conoscere che Dio è eterno e da' suoi eterni decreti, e aggiungere meriti la scienza e l'intelligenza hanno a Dio, che è primo, somma, non è buona. Giocassimo immortale e inconoscibile principio e fondamento della vita è la conoscenza di Dio il quale veramente è, e la cosa che sono, cioè l'eterno, largisce, e dal quale la vita non è l'essere e il conservarsi ricevuta. Chi l'ignoranza di Dio è morte; la cognizione, la dimostrarlo, l'essere, la conoscenza a lui, solamente vita.

VII

Dio dunque conoscere, ed essere conosciute se il Figlio non gliel rivela (a), prima di tutto a chi vuol vivere vera vita è prescritto, poché imporre la prescienza del Salvatore e la scienza della grazia. Perché è detto dell'Apostolo (b), per Mosè fu data la legge, ma per Gesù Cristo apparve la grazia e la verità. Né di pari eccellenza sono le cose date per la minuzia di un servo fedele, ma quelle che al vero Figliuolo se non in dono. Perchè se la legge di Mosè fosse stata sufficiente a darci la vita, egli non avrebbe detto il Salvatore: viviamo in persona, e percuotendo l'anima carità, dalla morte alla morte per amor nostro prima, l'azione che costui, il quale fu della giovinezza era adempiti i comandamenti della legge, chiedesse giustificazione l'immortalità ed un altro. Chi non solo non aveva osservato la legge, ma aveva violato e trasgredito ben presto dall'età prima. E che avrebbe in tali di grande e di sorprendente splendore non verrebbe non più ferendo di perché? Ma se allora nel la-

(a) Matt. 23. 17

(b) Rom. 7. 12

volle della gioventù e nel ballar dell'età nostra sono malato e vecchio sopra gli anni, quindi è cangiata l'infanzia e puerizia, e non del corpo ma e dell'anima come il che bene avvedendo quel giovane, giudica di non aver mestieri di nulla in ordine alla giustizia legale, ma solo bisogno di vita, e perciò la domanda e cui solo può darla. E la vero rispetto alla legge la si sauta, ma nonostante ricorre al Figlio di Dio. In tale la sola risposta (a); e ripetendo dobbiamo il mangiarsi e a rischiar la coscienza nella legge, allora al Salvatore.

IX.

Ma Gesù ha da degli ringrazare per qualche mancamento nella legge, ma non per la dottrina obbedienza agli insegnamenti ricevuti e gli poco efficit e gli fa bene vero. Per l'averlo che se addice alla vita eterna egli è in diritto, riconoscendo s' non abbia compiuto le cose di perfezione, e allora nella legge, se ne sia rimasta della vita vera eterna. Ma non sono molto contenti; e chi lo negherà? poiché il perfetto, tanto nel termini di pedagogia circolare (b), con dovere ad intrinseco perfezionare con appartenuto ad avanzare verso alla sublime legislazione e grazie di Gesù Cristo, ma perfezione della legge è Cristo e giustizia d'ogni credente (c), e che non servi, qual serve each'egli, ma a figli e conetti in coloro i quali adempiono la volontà del Padre.

X.

Se vuoi esser perfetto. Non era dunque uomo perfetto, perchè nella perfezione non s'ha mai grado (d) il divinità quel se vuoi chiarisce il libero arbitrio dell'uomo che con lui lavora collogico. All' uomo in lui s'appartiene la eleggere per sé libera, e Dio il dare per sé la grazia. E di a coloro che vogliono e con ogni argomento s'adoperano e della preghiera s'istruono per ottenere che da loro appropriato la salute. Che Dio non necessita, perchè violenza è a Dio nemico, ma cui serve a quella data, cui s'addice a quella da, cui partecipa e quella opera (e) se vuoi dunque, se veramente vuoi e non illuderti di niente, procedi

(a) Rom. 7. 17.

(b) Galat. III, 24.

(c) Rom. 2. 13.

(d) Rom. VII 5. — Luc. XI 8, 10.

quel che ti manca. Una cosa sola ti manca, la sola cosa permanente, il Bene, che scavalca la legge, cui la legge non punga, la legge non tocca, e che ti produce al vivente. E qui, che vive tutta la parte della legge tua dalle governanze scolpite e che t'era di coral loto incorporeo fuso di misura, non ebbe ulcero d'promissioni a prezzo di tutto (7) questa cosa sola, la com'agregia del Salvatore, il dono della vita eterna che pure brevava; ma temendola grave di troppo, non poteva, mentre per il comandamento della vita, che pure era venuta ad implorare del bisogno. Perché non la voleva veramente, secondo mostrava a girare, ma si cercava lode del bene propalamente. E poter brevere esser in molte cose sollecito e delirato, ma per questa cosa eterna, per l'opera della vita egli era impotente, non pronta, non brava di metterla ad effetto. Al modo che il Signore disse anche a Marta, la quale si dava briga di molte cose ed era affacciata nel ministero, e disprezzava la sorella, perché, levate le faccende, stavano a' piedi di lui in calo di discepoli. Tu affacci in molte cose, l'addormenta s'è molto la parte migliore, e non sarà volta da quella [8]; così egualmente egli ordina a questo che, posto già la molto sollicitudine, al tempo a una cosa sola, ad appo la grazia di lui che offrivere la vita eterna s'attende.

II

E che fa dunque che lui vola a faga e diè capisce che del mestiere, delle supplicazioni, delle speranze, della vita, della già ben d'una felice voglia a divertire? Perché ciò che lui che vuol diè questa? Non, come taluni con poco avvingimento intendono, lascia le fortune perseguita e fuggire dalle noiezzate, ma nemmeno delle noie i guaii fatti in ordine a quelle, l'ansietà noiosa, la sollicitudine, le spese mondane che li sono orribile noiezza [9]. Perchéché la sua è cosa sì grande sì rivelabile di trovarsi, senza scopo e per ragione di cosa da quella dell'eterna vita, la parola di ricchezza de diè bene, ma si danno, che quel pallare diletto d'ogni ben di fortuna e noiezza per grande stremata accorando il pane giorno per giorno, e i mendici che vanno accorrendo lungo la via, nel perché poveri e meraviglie e privi di tutto e non avere modo di campare la vita, s'arricchire e ri-

(7) Luc. X. 40.
(8) Id. VII. 35.

potere, monarchie quorate di Dio e della sua giustizia, già scesi più bassi, più cari a Dio e gl' uoiu eredi della via sempiterna. Né è poi cosa nuova il ricorrere alle rachette e spargerle fra i poveri ed i mendicanti, poiché parecchi, anche prima della discesa del Salvatore, l'ebbero fatta, chi per venire agli aiuti delle lettere e della sapienza mortali, chi anche per via di vasta ricchezza, come gli Ananajora, i Samaritani, i Centi (9).

XII

E qual è dunque quest'ordinamento nuovo e speciale di Dio, e solo tale a produrre tale effetto, e per mezzo del quale ottengono non giustizia e salvezza? Qual è questa cosa eccellente, cui la nuova creatura, il Figlio stesso di Dio, addita ed insegna? Non quella che pare ed altri per forza, ma altra migliore, più perfetta e divina, simboleggiata da quelle due spoglie in mente e il cuore delle capidige di questi beni celesti, tagliare delle radici e gettar via le quispelle dell'anima. Questo sì che è l'ardimento proprio del fedele, questo l'annastamento degno del Salvatore! Perchè gli ostacoli ostentando disprezzo delle cose materiali, abbandonarono sì la ricchezza e le divertimenti, ma le passioni dell'anima / crede anzi che le crescano! Montarono in tutti la superbia, la invidia e la vanagloria, e diventarono di aver data prova di virtù sovrana, tutti gli altri uomini ridere in disprezzo. E potea dunque il Salvatore, per documento di vita, comandar loro che alla vita si danno o parolcio? Cauduciatelo, quest'anche sì. Il via levato d'addosso il fardello della ricchezza, tu puoi serber tuttavia in petto la cupidigia e l'avidità de' beni mondani, compiacerti nell'anima e nel continuo, a dopo esserti privato d'ogni giuocento ed uso di quelli, in debito insieme e in desiderio del disiato peccaminoso, vederli doppiamente, e per l'assenza del necessario e per la presenza del peccaminoso. Chè gl'è impossibile, che per la penuria delle cose si divere necessitate l'ardito non si debba, e mentre di procacciarselo come o donde che sia d'esperienza, del pensiero di beni migliori non sia desto (10).

XIII

Questa è più alta la sua contraria, l'aver cioè fortiori sufficiente e a soddisfare i bisogni propri, e a sovrastare, come sovrano, gli altri

Forchè quel luogo avrebbe più fra gli uomini la beneficenza, se tutti d'avviso e voler sono salvi? e non sareb'egli confetto domma contrario e ripugnante peccatamente ad altri modi e precipe domni del Salvatore? e non dice egli (a): *Patetis degli omni non le richiedete agnitione, audientia, quando verba mea, v'accolgono co' tabernacoli eterni?* e (b): *Procurateo tutti nel male, dove ad agnitione ad ragguar guardate, ad ludi amano?* E in che modo potrà alcuno diffamar l'affetto, diinter l'assente, vedere le guide, ricordare chi non ha letto (c) *qual e chi nel la, perchè ei gli mischia* (c) *pura di fuoco e delle tentate più inferiori* (101), se qualcheuno commova del peccator di tutto egli stesso? e il Signore medesimo non vuol fare ricerca ospitalità de *Sancti e de Natio, ricibi e publicani* (c), ad comanda loro di lasciare la propria richieda, ad ragguardate il tutto giudico (11), soggiunge: *Oggi è venuta salute a questa casa, coesistenza anche conia via ligata d'Abramo?* non loda egli il bene suo delle fortune, nechè ne aggiunge perfino comandamento di fare parte ad altri, con le elemosie l'uscita, *dar pace all'affetto, raccogliere chi non ha casa e coprire l'ignoto?* E perchè non è possibile adunare questi uffici di beneficenza senza richieda, di grazia, se il Signore u comanda di conoscere l'ortore, che facci'egli se non esortaci a dare e a non dare, e elemosie e non elemosie, ad alloggiare e a chiuder la porta, e langgiare e non langgiare, della qual cosa che vi può essere più assurdo?

XIV.

Segue dunque che non s'ha a gettar via le richieda le quali servono anche al prossimo, e han nome di possessioni perchè tutto loro è che si posseggano, e di beni perchè al bene e all'utilità degli uomini son preparate da Dio (12), e sono e ragguardate e non come materie ad strumento, profittevole e chi ne è superto. Se secondo una l'adoperi, s'office risponde, se l'arte agniti, delle tue ingratie sono sue volte libenti. In pari modo se' conto che le richieda sia un strumento. Se viene secondo giustizia? e giustizia il è mischiare. L'adoperi come giustizia? allora e fin d'ingratie il serve. Chi non serve è servito, non

(a) Luc. 10, 9.

(b) Mat. 11, 10.

(c) M. 22, 29, 30 e segg.

(d) Luc. 11, 28 — 32, 2.

comandato. Il perchè non è capace di disperdere una cosa che di per sé non è né buona né era perchè non ha colpa, ma quella piovuta, che è buona e era più bella secondo sua scelta. E questa è l'anima dell'uomo e la stessa elezione e l'affetto di usare i concetti del Signore dunque distaccato di sua fortuna piuttosto che di sua passione che gli impediscono l'uso-saggio di quella; ma a boni e servituti applicato, si rende disposto a bene usare la sua ricchezza. E però il promise di lasciare e vender gli averi scegliendo in modo, che la l'intendo detto di tutte le passioni dell'anima.

XV.

Il piacere d'averer va questo, perchè se la passione non deriva dall'anima e gli averi fuori, e se questi, ora l'anima gli adoperi al bene, suo fuori, e nel se gli usa e male: come può il Signore, prescrivendo di utilizzare gli averi, riprover quelli soli i quali la passione non colpisce, e non più presto questa solamente le quali la ricchezza si le presterebbe? E che giova a chi, addossata la tentazione e materiale opulenza, può restare cieco di cupidigia anche quando ne abbia notizia la natura (perchè l'anima in l non offende, e soffoca la ragione e l'appetito e l'uscendo della casa creata divina), che giova, dico, diventare leggero di ricchezza, rimangiando grave il capitale? Certo ha lasciato non ciò che era da lasciare ma ciò che indifferente; ha scelto da sé quello che alla comodità del vivere apparteneva, ed ha per dilata di beni esterni la natura della indigenza via più dentro dell'anima stessa (15). Raccomanda sì agli averi d'averer, ma non a quelli i quali, chi ne sapeva direttamente usare, ha preso. E preso fanno le sostanze non preziose e dispendiose e più dispendiose. Fuggiamo pure le cose nocive; ma le cose di fuori non credevano. Il Signore dunque lascia l'uso retto dei beni esterni, comandando di lasciare, non lo uso al vivere confortevole, ma quello che ne fanno pervenire l'uso: cioè la cupidigia, meriti dell'anima.

XVI.

Ricchezza di questo, era passeggera, è morta; era al perire, salute. Chi di tale ricchezza ha mondo, dei perire e spogliata l'anima, e questa s'appartiene ascoltare il Salvatore che dice: Fanci, separatevi. Cioè il

Sapere è via di poi di cuore, ma dagli altri innanzi la guida di Dio stesso. Innanzi poi è quell'anima che gioisce di cupidità travaglia di amori molti e mondana. Ma che tanto poteri e ore è agitato e casa non vuol di Dio, e se la materia di tutto è Dio danzatore per salire dagli umili, stimando di possedere tali cose a vantaggio non tanto di sé che de' suoi fratelli, che donna, una inclina, di una fortuna ed in una lottando: l'anima nè tormentandosi e circoscrivendosi la vita, in qualche bella e divina opera del continuo s'affatica [14], e se un giorno, conosciuto se, dovesse cadere in basso stato, è potente di sopportare con piacere come la lettera come l'abbandono della ricchezza, questa è prodotta bene dal Signore, è detto povero di spirito [15], sicuro crede del regno dei cieli, e non è, no, quel ricco cui è disdetta la vita sempiterna.

XVII.

Ma nel rea dentro dell'anima la ricchezza, e in luogo delle spirito stesso ha la cuore suo e poteri, che sempre e senza posa moltiplica in aumento, ogni parte vuole di più avere, chiudo in basso e dalle passioni del mondo inghiottita, che è terra per tornare alla terra; non può sentir dentro e pensare del cielo, dacchè non cuore ma terra e castello porta in seno, e in quell'angusto ha necessariamente trovato in cui reclinarsi. Chi la don'è la mente dell'uomo, ivi è anche il suo tesoro [16]. Due specie di tesori conosce il Signore, uno buono, perchè l'anima buono del buon tesoro del cuore suo fuori d'uso buono [17]; l'altro malvagio, perchè il malvagio del tesoro malvagio produce con malvagio, che dall'abbondanza del cuore in bocca parla [18]. Come dunque non v'è un tesoro solo appo il Signore, e nemmeno appo noi, quella cioè che nel suo ritrovamento di grande e solito guadagno, ma un'altra ve ne ha salvaguarda, disprezzabile e nel posseduto e a danno, così anche della ricchezza [19] ricchezza e tesoro non hanno natura differente, che non è del bene, una de' mali; l'una degna di possederla e d'acquistarla, l'altra poi indegna e riprovevole. Colla stessa discernimento giudica le gentilità, la quale è bestia se spirituale. Il perché Matteo aggiunge [20]. Beati

[14] Matt. 5. 16

[15] Mt. 23. 21.

[16] Mt. 23. 22.

[17] Mt. 23. 23.

[18] Mt. 23. 24.

[19] Mt. 23. 25.

[20] Mt. 23. 26.

si poveri. Ma come poveri? di spirito. E poco appresso: Basta a coloro che han bene a cura della giustizia di Dio. Ma i dunque i poveri contrari, privi di Dio, più poveri poi della ricchezza umana, e della giustizia di Dio digni di pietà.

XVII.

Questo dunque alla sentenza che la difficile al rischio l'ingresso nel regno de' cieli, s'ha convenuto accoglierlo con ardente disprezzo, e non disdegnando né alla morte né secondo la carne, perché non fa data la tal gioia. Né poi la salute sta nella cosa da fuori, non nella o postea, piccolo o grande, raggiungibile od oscuro, isolato o no, ma nella virtù dell'anima, nella fede, speranza e carità, nell'amor de' fratelli, nella purezza, nella mansuetudine e nella verità, delle quali eccellenze quella è premio superando siano per l'armonia di corpo avrà vita e per lo contrario morte; ma quel suo castamento e secondo Dio del corpo che gli fa dato, quegli sberle (manando); ed è contrario chi contempe il tempio di Dio, quegli raccogliere maledizione. Il può uno baldo di aspetto lo curarsi a lusinga, e uno bello della persona sortarsi condanna. Né vigore o singolarità di corpo arriva la vita, né alcuna mercede la perdizione, ma l'anima che si serve di ciò è signora dell'una e dell'altra. Tollere, sta scritto [o], parcoso nella faccia. Or come può intervenire che un uomo belletto e pieno di salute sverrà questo, ed all'opposto un intrinseco lo viali per intemperanza di morte, così anche un povero che non abbia da vivere può esser travolto di cupidità bruto, e un ricco agiato all'opposto, saluto, di voluttà povero, donna, massa, puro, mortificante. Da dunque quella che preliminarmente ed in specificità avrà la vita e l'anima, e se la virtù, che da essa rampolla, frutto saluto, e la malvergià, morte; egli è ormai manifesto che ella, se povera di questi cose onde tocca la curazione la ricchezza, verra e salvamento, se ricca invece di quello per cui l'opulenza ne adduce, affonderà in morte, e non adducendo a carcerare in altra parte la ragione dell'errore, facchè nella disprezzazione dell'anima, e negli atti e dell'obbedienza a Dio e della modestia, ovvero della trasgressione della legge e dell'accumulata malvergià.

XIX.

Ricca poi vera e divina è colui che di virtù è ricca, e di qualsivoglia fortuna può santamente e felicemente usare; ricca d'oro poi gli è quegli che è colto secondo la carne, e della vera vita lontan l'istante uso di possedimenti esteriori, che viene e vengono a un gioco deluso come d'altrui, e alla perla di nessuno. Così d'altre parti v'è un povero vero e un altro spinto e di falsa fama; il primo secondo lo spirito, che è povertà sua propria, l'altro secondo il mondo, che è povertà d'oro (18). Al povero secondo il mondo e secondo la cupidità ricco, quel che è povero secondo lo spirito (19) è ricco secondo Dio. Spogliati, dico, della ricchezza stessa che hai nell'anima, affinché diventalo mondo di cuore tu veggia Dio, o, che torna lo stesso, affinché tu stia nel regno de' cieli. E come lo sai disingannar? col venderlo. Che dunque? hai da aver denaro in luogo di possedere? e questo te vuol de te, che tu stia lontan da ricchezza, riducendo in argento la sostanza che è a via di te? No certo. Ma che in luogo di quella ricchezza l'entrai nell'anima col bravi condurre a salute, tu l'introduci quell'altre che perdono e non sono a via eterna, ciò sono della condanna al condannamento divini, per i quali tu vorrà ben abbondare in mercede, in gloria e salute perpetua e incorruttibilità sempiterna. Buona vendita te, che gli averi, molti e superflui e che ti chiudono i cieli, tu bratti negli altri secondo a procacciarti salvezza. Quelli vedano un uomo de' poveri carnali e che non poverosi di questi; tu poi, ricevuta la contumeliosa e spirituale ricchezza, ti allegri di possedere un tesoro nel cielo.

XX.

Quell'uomo stordito e staccato alla legge, non intendendo questa cosa esser detta nella tolle tolle di sopra, se come una stessa cosa possa e un tempo esser povero e ricco, avere e non avere danari, usare del mondo e non usare, se ne sente angustato e melanconico, distrutto le fin de' mille del la vita, ed aver brama ma non virtù di conquistare, il difficile facendo a sé impossibile. Poiché difficile egli è veramente, che l'anima delle voluttà e de' l'appetiti prelati delle spelonche non sia tentata e vinta; ma non per questo se è impossibile la salute, chi vo-

glia della richiesta analitica rivolgersi all'intelligenza e divina, e apprendere ad una base e proporzionale della cosa indifferente, e con utilissima balorda sfociare al compianto delle vite sempiterni. Gli stessi discepoli in sulle prime vittoriose le intese, e sfuggivano. E perché? Forse perché anch'essi possedevano grandi ricchezze? In proprio: perfino i reidici, gli eretici e le piccole loro parassite erano da tempo in esilio. Perché dunque una tanta parte lo erano diventati? E chi più non erano salvi? perché diventavano e come e discepoli di movimento, aveva esaltato il detto parabolico e risposta di Cristo, e aveva penetrato la profondità delle curiose parole. E di fatto, questa al numero di ricchezze, avrebbero avuto tutta la speranza della salvezza. Ma perché erano e si contavano di una natura uscita perfettamente dalle cupidigia mondane (che non di poco dischiama e di recente viene dal Salvatore); per questa al speranto e meraviglia e al perdono di coraggio, alla parte di quel giovane ricchissimo e a lui possessori di forte attaccato, che le preferiva persona alla vita eterna. Apparso dunque a' discepoli al postutto sperantoso, che tanto quel possedevano forte quanto che di cupidigia fosse pagno d'annuare a tenere in conto di ricchi, e che questi fossero del regno celeste esclusi, intendebasi solamente a' l'essere pure e spogliati di cupidigia e ricchezza solita (17).

CXXI

Ma il Signore risponde: Per l'impossibile agli uomini è possibile a Dio (a). Anche questo detto è grave di maggior sapienza, perché se l'uomo arrivasse di poter da sé solo ridipendere e sfidarsi e scorder l'arcano delle cupidità, sarebbe nulla. Ma solamente, quando ciò hanno con sincerità e s'aspetti di progredire, aggiungendo il divino valore, conseguono costante coerenza (18); che Dio agli uomini volentieri concede il suo soffio. Ma se della prima balorda rimettono, anche in spite di Dio si contano; poiché dar salute a cui non lo vuole, l'è speso di violenza, darlo a cui l'orgoglio, di grazia. Sì al regno di Dio, agitando e agitando se prima si arriva, ma i violenti se lo escludono (8). Perché questa sola violenza è bella, violentare Dio e da lui strappare la vita. Ed al che quando chi lotta ed ama violentemente la ressa, accidentalmente e cede; che Dio

(a) Luc. 18, 27.

(b) Mat. 23, 17.

gale d'essere in questa vita (18). Lascia, salute ora, il bacio forte, l'elena, l'emma, il primo fra' discepoli, quegli per cui soltanto come per sé propria pagò il Signore il tributo (19), colui di pensiero e d'atto il senso del discorso diverso. E che dice? Ecco noi abbiamo lasciato ogni cosa e siamo venuti dietro a te (20). Certo se dicendo ogni cosa, alludeva alle sue sostanze e s'apprendeva d'aver lasciato il valore di forse qualche sciollo in tutto, avrebbe dato in tentenna, e approssimando a quel senso nella il segno osteso, avrebbe preso un ben grosso abbaglio. Ma se volle dire che, levata d'intorno qu'occhiava, di che ottuso esposto per sopra, col le malizie dell'anima, s'è ora dati a sepolture le anime del Salvatore; questo sì che è ben aiutato a chi avea da essere sculto ne' doli. Perchè che questa appena è seguire il Signore: lasciare cioè l'innocenza e la perizione, e in quelle sconsigliato, adattare e compiere l'uomo, e a scalfitura di lui giramente accreditato.

XXX

Replicando Gesù disse la verità te vi dico: Quel bene le cose sue proprie, e gratarsi e frodarsi e donarsi, per amore di me e del mio consiglio, risarcirà cosa per uno. Non vi turba questa sentenza nè l'altra anche più dura s'è bene significata: Chi non odio padre e madre e figli, e altro l'uomo suo, quegli non può essere mio discepolo (21). Chi è Dio della pace, il quale sì le procelle di amore sono i nemici, non prescrive qui l'odio e il divorzio delle persone più dilette. Chi se debbono amare al mondo, con più forte ragione ha da odier l'elfito si conquistato per peccato; e se odio al nostro sangue, molto più discendendo il discorso d'innegare di ribellare i nemici. Lascia l'una sentenza distruggere l'altra, ma sì si distruggono sì per pace si suscitano. Perciò con la stessa disposizione d'animo o sulla stessa ragione potrà odier il padre quel che ama il nemico; quando sì del nemico prende vendetta, nè meriti il padre sì di sopra di Colui. Concludasi il Signore con quella prima parola recide l'odio e il maleficio, con questa l'ossequio toglie il congiurar, quando nasce e salta. Perciò se per avventura tu avessi o il padre o un figlio o un fratello oggi, e che ti fossero intaccolo alle fede

(18) Matt. 13, 12. 13.

(19) Mt. 10, 10.

(20) Luc. 9, 58.

e impudicizia e volute, non convien nè scontrarsi con loro, ma la perniciosa carne con spirituale nimicizia deragli.

XXII

Per conto che la croce è dovuta a gallesse immagini che da una parte ti sia il padre, e ti dia la Follia generata, in allevata, seguitata e nel fuggirti compaga al coltore, tagliandoti dall'obbedienza della legge di Cristo. Dell'altra parte ad il Salvatore: lo ti rigenera, scagionatamente generato e morto, lo ti dona libertà e medicina, lo ti mena nel bosco di Dio, padre buono. Non chiamar nessuno tuo padre sulla terra (a), i morti seppelliscano i morti (b), tu vivi dopo di me, perchè io ti condurrò lassù nella pace de' boni amici ed inestitibi, i quali nè orrore veda nè vecchio accidia nè in cuor d'uomo mirano (c), e dentro a cui gli Angeli sono scapino di manto (d), e vedrai ciò che Dio volle preparato ai santi e ammorali suoi figli. Io ti sostituisco che ti do una stessa per pena, col del quale non saprimentarti più la morte (e), e ti metta capo di la lavanda dell'immortale (f). Io ti son maestro di sopraccoscienza insegnamenti, so combattere per te con la morte, so pagar per te la pena dovuta alle tue colpe e alla tua indebita conta Dio. Unite dall'una e dall'altra parte costei parole, ad tu il giudice, e tutte tue scelte preferisci sentenze. Se un fratello ti tocca: datti danari, e qualivoglia altra persona, Crana la voce su tutti, perchè s' parra la cosa tua.

XXIII

Tu puoi trovarci a petta nuda con le nudissime. Di' pure: Crana non mi intese dal possederlo nè il signore in cui vinta. Ma ti vedi stato e trucidato da quelle? Lasciale via, volente, rilasciale, fuggite. E se di non volente dentro ti lo intoppo, strappagelo di volente. Nel meglio con un occhio solo il rege di Iba, che con le membra integre, il fuoco.

(a) Matt. 23.30. 2.

(b) Mt. 23.35. 35.

(c) 1. Cor. 13. 2.

(d) 1. Tim. 4. 12.

(e) Gio. 11. 50.

E se la nave o se il plebe o se anche l'arione il scendolema, odale (p) Perchè se quaggià la perdì per Cristo, le discepoli tantà recata a voi novella

XXI

Lo stesso senso è in ciò che segue. Ora in questo tempo, e poteri e denari e cose e fratelli avere con persecuzioni (21) Non v'è talora da dire che si chiama alla vita soltanto chi non ha né denari né cose né fratelli; imperocché chiamò anche i ricchi, ma si vede detta di sopra, e i fratelli del pais, Pietro con Andrea, Giacomo con Giovanni, Epifanio di Efesodo, ma concordò fra loro e con Cristo. Non dà talora per buone l'aver ciascuno di queste cose con persecuzioni. Ora le persecuzioni talvolta vien dal di fuori, dagli uomini che monti o de odio o de odio o de avidità o de cupidità diabolica o forse a perseguitare i fedeli. Ma le persecuzioni più terribile è dal di dentro, e sorge dallo stesso nostro stesso persona, per bestie inique, per voluttà, per speranza malvaga, per sogni viali, queste avide di sempre più avere, talvolta per amari fratelli, dalle bestie che le cavideano, a forza di spreco e di peccare e cedere tutte queste a stili furibondi, a disperanza della vita, a malinconia di Dio. Questa è la persecuzione più grave e terribile, che talora dentro e sempre si accompagna, e non si può nemmeno fuggire, perchè l'istesso concubito dorme con sé il suo nemico. L'incendio che s'applica di fuori opera la prova, quella di dentro la morte; e la guerra esterna leggermente faida, talora quella che è nell'animo, sino alla morte perduta. Se con persecuzione talora hai la coscienza turbata, se fratelli di sangue o le altre affezioni, lascia offese il possesso di tali cose, che rimor e male, provocano la pace, liberati dalla lunga persecuzione, rivolgiti da quello all'assaggio, animati a ogni cosa il Salvatore, che f'è all'anima alta e condotta e della vita luminosa dipendente. Perché le cose che si tengono non solamente per un tempo, quelle che non si vogliono fare eterni (2), e le prime anche nel secolo presente non cadute e fuggono, ma nel futuro la vita è eterna.

(1) Matt. 5. 23 e 24;
(2) 1. Cor. 15. 58.

XXXI

Soranzo i primi affini e gli affini e prima. Questa costanza è
liquida di notte e secondo così che meriterebbero sfigurarla; ma
questo non è il luogo d'insidiarla. Impossibile la non riguarda col-
tando al quale, ma a chiunque si dà una volta alla fede, per il che qui
non va pena. Quel che credo d'incanto addebito quasi della potenza di
maestri, che la nostra modo di Salvatore ebbe esclusi dalla salute i
ricchi, in questa ricchezza e delle persone fortunate eguali, la veramente che
possono e vogliono sottometterli a comandamenti di non e sottoporre
l'anima vita ai loro prepotenti, e tener l'occhio fisso al Signore, come al
cuore di valeroso pilota, sicuro che vaglia, che saliti, che contrassegna
da alla sua chiesa, dove e donde indichi di navigare. E di fatto che
agostiano comette chi può di vedere alla fede, con amore e mansue-
tate al prossimo un amato stile, o, che è anche più lontano da colpo,
chi appena riceve l'anima da Dio, lo intradette in una casa di tal fatta
e in una famiglia di costumi, forti in questi e in devota pietà? Se
questo, per l'irredimibile natura nell'apoteosi, fosse detto fuori della
vita, non sarebbe piuttosto egli da condannare d'ingratitudine a Dio, dop-
piò merito della prosperità terrena l'anima lo scritto, della vita sempiterna
lo priverebbe? Al postutto e perchè allora produrre di terra la ric-
chezza, se l'è naturalmente capienza e preannuncio di morte? Ma no;
perchè se non siamo superiori alla fortuna (12) se noi potremmo per
lei vaglia, volere modestamente, aver temperanza, studiare solo in
Dio, amare a Dio, con Dio governarci, in poter noi, che perpendi
pieno e disposto al suo dovere, ti gestisci franco, levito, integro e
non offeso dalle ricchezze. Se tal non sei, l'ho leggermente una persona
passerà per cruna d'ago, che riuco riflette entro nel regno di' carli
Senna fatto, secondochè avviene, in questa potenza, che per angusto e
schiusata via passa incanti al ricco, s'ha qualche insidiosa profonda-
zione, e tal maniera può vado si dichiara nell'esplicito de' Principi e
della teologia (13).

XXXII

Non pertanto di questa figura non va tralasci d'espone il senso
che a prima vista appare e per cui fu detta, imperò da tutti i faciliati,

che s' non debben braccare la loro salute quasi ne de loro diete
la speranza, nè d' altre parlo all' ogge in me le ricchezze e repudiarle
qual indietrici e avverso della vita, ma al studiare ed apprender
modo di bene esser quella e conseguir quella. E poichè nè assolutamente
non si può perchè sono a cagione di via ricchezza, nè assolutamente
non si salta per la salute e ricchezza d' esser salvo, in dunque mettiamo
mano a investigare quale sparano da quel loro di sapere, e per che modo
la cosa non sparisca (32) e faccia sicuro, e la opera (33) pare in po-
tente. Il maestro pertanto interrogato qual sia massima fra i comanda-
menti. Ammò, risponde, il Signore Dio tuo di tutte le tue azioni e di
tutte le tue virtù, non v'è comandamento migliore di questo (34). E a
replare, perchè riguarda all' ora primo e massimo, a Dio stesso, padre
nostro, per cui e non l'ha e nascono tutte cose, e a cui la salute di
nostra ricchezza. E perchè, non volendo esser super, s' di non viene sub-
mano lui più regno e dopo d'onore di qualunque altro essere. lui che
primo ad esser e dopo esser di gloria grandissima l'essere a merito di
tutte le grandezze, ma per le vite, che se sia dato poter possibile di
renderlo a Dio che di nulla ha bisogno ed è perfezionato, e la quale non
vedrà come prima; poichè per questa stessa amore del Padre, secondo
la propria forza e valore, compiremo (35) l'incorrottabile bestia, che
quanto più uno ama Dio, tanto più profondamente la Dio s'interna.

XVIII

Secondo poi per ordine, ma in salute a questo inferiore, dove re-
sare il comandamento. Ammò il tuo prossimo come te stesso (36). E
domandando l'interrogante: E chi è il mio prossimo (37) non è me
de' miei della essere il consanguineo, il condiscipolo o il prete o
il sacerdote non sai, o che vive sotto una sola e medesima legge, ma
è il prossimo di uno che secondo delle storie di Gerico, indietrici
nel lavoro, ne è lasciato tutto più di tutto e messo morto in sulla stra-
da, bisognando del soccorso, non possibile del tutto, ma raccolto e com-
passione del rifugio e accomodate sommità il quale, non alla spe-
sante come qu' prima, ma provveduto come di chi che al pericoloso

(32) Mat. XXII, 35.

(33) Mat. VII.

(34) Luc. X, 27 e 28.

buona coscienza, cioè Dio, l'idea, giacché, secondo per l'alto, la parte data e in parte processo. Qual di questi, dico, ha primizia e qual secondizia? E l'altro rispondendo: Quello che già ebbe tutta parte, e in dunque, dico, essere e l'altro stesso, contraddittoriamente benedire alla fonte di caffè.

XXX.

In analizzar questi comandamenti pertanto prescrive la caffè tutta via le distinzioni di grado, e in quello la prima parte della caffè appropria a Dio, e in questa dispensa la seconda al prossimo. E chi altri potrebbe/essere, se non lo stesso Salvatore [37]? e chi più di lui ha parti di noi, che per mezzo de' principi della tenebra giacevano quasi morti, con molte ferite, tossori, cupidità, lorde, trisorse, infesse e volute? Di costui serve il solo medico è Gesù, il quale le passioniaboliche affette dell'anima, e, non come la legge al soli effetti, quasi frutti di mala pianta, ma alle radici proprio della malaglia mette le mani. E che verso sulle piaghe senza numero il vino, cioè il sangue della divina vita, e che delle viscere della Spirito toglie l'olio e a poco a poco se ne ricompra; sì che ricca in mano la luce delle anime, la caffè, la fede, la speranza; sì che gli angeli e i principati e le potestà al servizio di noi subordinati nel prezzo di mercede grande, giacché anch'essi nella esclusione della gloria de' figli di Dio della verità del mondo saranno liberati [38]. Lo dunque si conviene essere alla pari di Dio. Anzi per Gesù Cristo che adempie le volontà e custodisce i comandamenti di lui imperverbi. Non qualunque sia dico, Signore, Signore, ma chi è la volontà del Padre suo, quegli entrerà nel regno de' cieli (x). E: A chi mi dice, Signore, Signore, e non fa le quello che dico (y)? E. Gesù a voi che volete e udite quelle cose cui si i parli si i profeti videro ed ascoltavano, si veramente che facciate quello che dico (z).

XXXI.

In primo luogo se dunque d'esser Cristo, secondariamente essere ed osservare i suoi fedeli. Perciò quel che ad un discepolo basta, il Si-

37. Matt. VII, 9.

38. Luc. XI, 32.

39. Matt. XXII, 27.

giacere la riceverò come fatto e sì pagato, e tutta terrà per suo. Venite, benedetti del Padre mio, ereditate il regno apparecchiatovi sin dalla fondazione del mondo. Perché io stia sano, e voi mi date mangiare, io sto, e voi mi date bere; io vi farò sapere, e voi m'albergherete; io igno- do, e voi mi rivelerete; io inferno, e voi mi visitate, io la prigione, e voi siete a me. Allora i giusti gli risponderanno dicendo: Ma, Signore, e quando l'abbiamo veduto aver fame, e l'abbiamo dato da mangiare? o sete, e l'abbiamo dato da bere? e quando l'abbiamo veduto pellegrino, e l'abbiamo alberghato? e igno, e l'abbiamo rivelerato? e quando inferno o in prigione, e siamo venuti a te? E il re replicando dirà loro: Io vi dico la verità, che in quanto avete fatto tal cosa ad uno di questi mi- nistri miei fratelli, l'avete fatto a me. All'opposto poi a coloro che non prestarono costui uffici di carità: Io questa l'avete ricevuto a uno di questi ministri, l'avete ricevuto a me [4]. E in altro luogo: Chi voi fide- ro, siccome me, chi non ricorre voi, disperato son [5].

CXXI

Questi e figli e fratelli e parenti e amici appella, e questa picco- lizia rispetta alla loro grandezza futura. Non ingrossata, dice, almeno di questa piccolezza, perchè i loro nomi veggon del continuo nel cielo la bocca del Padre mio [6]. E in altro luogo: Non temete, o greggia picco- lizza, perchè al Padre vostra è piaciuto di dare a voi il regno de' cie- li [7]. Egualmente dice: Di salutate nel regno de' cieli, che il mio disci- polo, ancor da più di Giovanni, maggiore de' nomi di donna [8]. E di nuovo: Col nome o di profeta o di giusto in nome di profeta o di giusto, e quello sarà cosa mercede di profeta o di giusto; e chi avrà dato un solo bicchier d'acqua fresca da bere a un discipolo in nome di disci- polo, non perderà mai il suo premio [9], e premio che è il solo che non perisce. Ed ancora: Fatevi amici con le ricchezze ingiuste [10], nonchè, quando verrete meno, vi accolgan ne' tabernacoli eterni [11], quando così

[4] Matt. XXV. 34. e segg.
[5] Id. 3. 12. — Luc. 9. 48.
[6] Id. 24. 34.
[7] Luc. 12. 32.
[8] Matt. 23. 11.
[9] Id. 9. 41. 42.
[10] Luc. 16. 9.

a valore, che al partito li resterebbe, che alcuni appo si possiede, non gli è da cedere appropriata, ma che tuttavia di questa ingiustizia è dato far qualche cosa a giusta e solenne, non di più di saccente alcun di coloro che han laboriosità stessa presso il Padre. E intanto tutto avverti, che non il comando d'aspettar d'esser certo e acquietato, ma di correre la stessa via che hai da benedire, e che son degni discipoli del Salvatore. Ciò parlare è il detto dell'apostolo: *Non enim ille dicitur aliquid [a], il quale gale di dare, e largimento come chi vorino, per raccogliere all'avvenire, e senza remunerazione, senza sollecitazione, senza intrighi neppure i suoi beni, che è parte di benedire buona, ma anche meglio è il detto del Salvatore in altre luogo. Chi chiede, e quella del [b] Ciò divina veramente è largimento difficile, ma senza tutto perfetto l'è questa parola: Non accider domanda, ma tu stesso vai in cerca del dopo di benedire.*

XXII

Infatti poi in secondo luogo quel paragrafo secondo a la benedire, il laboriosità stessa il che nel traffico o commercio d'oro. Una compra con la moneta l'immortalità, e dando le cose perfette del mondo stesso in cambio la moneta: *o' dell'eterna? Fu velo a questa fare, se hai fior di moneta, o non; e se l'è d'oro, qua tutta la terra, non perdono e perigli e avverg. acciderò se la compra quaggiù il regno celeste. E come li appressa tanto per dell'eterna e degli acciderò, o per una cosa, che è parte di fuoco o labile di tempo o eludibile per la rimota o rapida di destino? Ma tua brava d'avere alcuna nel cielo e regno con Dio. Questa regno la privazione a te un uomo che rimanesse secondo Dio. Questi ricorrendo qua da te benedire da nulla, degnerà forse evadere tua noia e compagne per tutti i secoli. Supplicare perché prende, afflicti, [c] forse, sola parvi che non la sprechi, perché non la rimandato a lui di prendere, ma a te di dare. E se pure d'oro il Signore, da o regale o benedire o soccorsi, ma fattole anche. E vertibile con da un donativo solo, ma da lunga conversazione d'ingegno. E di fatto se solo se nulla se fortuna d'un punto, ma perveniremo uno alla fine, proccacci solvuto [d].*

[a] 1. Cor. 13, 3

[b] Luc. 14, 36

[c] Mat. 2, 19

XXXII.

Ma per che modo un uomo può dare così tanti beni? Bene, dice il Signore, non solo agli amici ma altresì agli amici degli amici (14). Or chi è amico di Dio? Tu pretendi del peccatore che dopo e che meglio sa, perocchè la sua opinione può dare in falso, e però nel dubbio dell'ignoranza, rifletti che la tua scelta porgerti beneficio vero verso quell'indigno per amore del dogli, di quella che per istudio di essere i suoi buoni amici e rischio di trascurare i buoni. Che volendo fare il buono e spanderti per la città, e fin d'acquistarti qualche abilità e qualche regola al beneficio, l'interventi molto leggermente di imporre qualche amico di Dio, del che ti piglia le parti del fuoco eterno, ma largirglielo con tutti che meno o meno sono in bisogno, è giustissimo che tu l'intenda anche in qualcuno di quelli che possono ottenerlo da Dio la salute (15). Non gl'infirmità dunque, cioè non gli giustiziati (16), li servano che di quel salute tu non misurano, non stimolano e tu, misura buona, piglia e scusa e trabocca il tuo bene (17). Agli le ricorre a tutti che scritte non hai discipoli di Dio, non risparmiando schiffosamente il corpo nè l'anima dispendendo il se stesso potestà d'appare a bello di corpo e infamia, non pensando per questo a schifo e voltergli le spalle. Mantella egli è questo che c'è potuto addosso di fuori, per l'occasione di venire nel mondo, volentieri perdano essere in questa scuola, come, ma dentro nascosto vi è stato il Padre e il Figlio che è morto per noi e con noi risorge.

XXXIII.

Questo mantello visibile ingenna la morte e il demonio, poichè non hanno occhi da vedere la ricchezza di dentro, che è la verità, e infamano addosso alla carne che rimane come inferno; cioè che non conoscono l'interno valore, e ignorano quanto grande onore parliato il caso di essere (18), nell'interno difesa della verità di Dio, del sangue del vero Figlio e della ragione delle Spille Santo. Ma tu che hai saputo la ve-

(14) Mat. VII, 1.

(15) Luc. XI, 10.

(16) E Luc. IX, 1.

Studia di Dio e vera sua prole e rede, mandato quaggiù discende a pellegrinaggio sotto la grande dispensazione e ragione del Padre, per il qual viene a la casa del mondo che passa e quelle che non appaiono senza morte, alcune per miseria, altre per disciplina, altre per addestramento di quella, e tutte, facili il nome quaggiù rimase, conservarsi, e ricevere questo, insieme sublimemente lo deluge.

XXXVI

Chi sopra in terra ha già allora Dio dei salteri della carità (34) e chi lo intendono gli occhi nel seno del Padre cui riveli e noi solamente l'angelico Figlio di Dio. Chi Dio proprio è carità, e per la carità ha scritto per noi letteralmente di donna (35), e padre per l'essenza ineffabile, per la misericordia eterna noi s'è fatto madre, pensando per farci d'unare cuore e vita di donna. Nel che grande insegnamento c'è quegli che ci generò di più, e che frutto di carità è carità. Perciò questi sono la presenza di cielo, perché veri senza forma e volentariamente la misura dell'umana condizione umana, sottoscritti secondo la misura del suo abbassarsi per amore di noi alla nostra infirmità, nel sublimare all'eccellenza di sua virtù. Il già preso ad essere immenso la prova di redenzione, un isolamento nuovo ne lascia Dio a voi la sola scelta. Quale si è esse e quanto? La sua vita, pronte condogno per tutti, si la dà per circoscrivere di voi. A merito di tanto beneficio la vita nostra ci chiede che diamo gli noi per gli altri. Se dunque della vita siamo obbligati ai fratelli, e abbiamo formato tal punto col Salvatore, e come sorretto noi stessi in serio i beni del mondo, miseria, estrema e fuggitiva? perché ci negheremo assolutamente quella cosa cui tre breve era il fuoco? Devotamente e a studio Giovanni dice (36). Chi non ama il fratello è malizioso, come di Caino, donna di Sotana, non ha voce di Dio, non speranza delle cose migliori, non la parte della comunione celeste, ed è sempre inconfonde, non frutto della sempre viva sapientissima vita, e ne sarà redire: chi il dono fuoco l'angote.

XXXVII

Tu però prende la approssimante via indicata da Paolo alla salute (37). La carità non cerca le cose sue proprie, ma si che tutti si non tra-

(34) c. Rom. 12, 10.

(35) c. Cor. 12, 27.

tello, di lui è sollecito e di lui costantemente sollecitato. La carità copre moltitudine di peccati (a), e perfetta scaccia via il timore, la carità non prende schiavamente, non si gonfia, non si rallegra dell'ingratitudine ma compiacersi della verità, soffrir ogni cosa, creder ogni cosa, sperar ogni cosa, soffrir ogni cosa. La carità non lascia gloriarsi. Le profecie s'aspi- rano, le lingue cessano, le punizioni cessano sulla terra; ma queste tre cose rimangono, fede, speranza e carità, e maggiore di tutte è la carità (b). Il disinganno, perchè la fede passa, quando conferenze agli oc- coli nostri veggiamo Dio, la speranza finisce, come prova la cosa sperata alim varata la potenza; ma la carità compie e va al colmo, allora ap- punto che ci sia dato d'ottenere la perfezione. Ed ha sì gran pregio, che qual l'abbia scritta nell'anima, per qualunque genere di peccato o raso di morte inserarsi nella sua vita, è potente, benedizionale o è pa- ralizzatrice possente applicandosi, di ripartir il dono di una salute.

XIX

Poiché, intrinseco qual è il ricco che non ha luogo ne' cieli e in quel modo una delle locustè, non si rimanga a disperazione e s'aspettebbene questa ispirazione che se per avventura qualcuno, dopo aver compiuto l'ac- cidentale pericolo che è nella ricchezza di diffidare la vita, ed esser venuto in grado da conseguire i beni eterni, passa dopo il cristiano si- gillo e abbracciamento, ricadendo, anche per ignoranza o per caso involontario, in offensioni e peccati fino al punto subitamente sconsigliato, questi sia assolutamente deturbo da Dio (c). Imperocchè nel discor- rimento e di tutto come a lui si converrà, a quello è sempre aperto la porta, e di buon grado il Padre raccoglie nelle sue braccia il figlio co- ramente pentito. Vero pentimento è poi conoscere la opera buona; non que' peccati, onde chiedi merito di morte, credendo s'istia dall'anima. Chè, tali questi, di oscura terra ad alzarli il Signore. Perdonabile egli nessuno che grande e impareggiabile allegria e festa si fa in cielo del Padre e degli angeli al ricomparsi e convertirsi di un sol peccatore (d). Rapido al grado eterni. Ma ricordate voglia e non soffocare (e), non la morte desiderare, ma il rivestimento del peccatore (f); e quando per

(a) 1. Petr. IV, 8.

(b) 1. Cor. XIII, 13 e segg.

(c) Rom. VII, 5.

(d) Gal. VI, 9. — Matt. IX, 12.

(e) Rom. VII, 12.

tenere i vostri peccati come lo scolotto, in g'f'indanchedò come neve, e quando più gravi del laio, levandoli l' farà cadètti come lano [a]. Chi Dio solo ha potestà di rimettere i peccati [b], e non tener ragione di nostra balquità, e che anche a noi comanda di perdonare ogni giorno ai fratelli peccati [c]. E se noi che siamo malvagi, supplimo dar laici doti [d], quando più s'appartiene al padre dello misericordia, et buon padre d'ogni consolazione, il quale ha vittoria di temenza e di molta compassione, di perdonar largamente et stando i revolessi? Rivedendo vero è però esser dei peccati e non volare più addietro.

31.

Dalla colpa passato ci lascia dunque l'allo, dalle future discese s'atteso, e revolessi. E condonare il peccato e implorare misericordia dal Padre, che è peccato e terre addire le cose fatte, e a conciliare con la sua misericordia e con la regola dello Spirito Santo i peccati fatti in quel stato, in liti et dire, e tenerli, in quello si giudicherà [e]; e ben di frequente a condonar s'atteso il fine di ogni cosa. Ma che qual stia opera lano grandissima, ma da ultimo chei l'essente e malice, non vantaggio ha delle primarie felicità, decetò nelle cose del diavolo durar la scena; l'addire che viene a principio via pervenire a discesa, più appresso il suo revolemento vincere, anche la perdona, non lano malvagià. Vero è che gli è bisogno di accortezza molto, come s'corpi per l'ango infirmità travagliati di maggior regola e costola. Il laico vuol esser perdonato? non tutti più. L'adquirere? non l'assaggi più. Il testificare? che cura di qui monaci. Il regnare? anche il regale e s'aggiunga. Il laico testificare? sia veridico. Lo spergiuro? non giuri più o lo più modo trocchini le altre liti, in cognita, in liti, in liti, in liti, affetti i di dell'acqua di quaglia se la trovano già per tempo ridotta in pace col suo avversario [f]. E se ti per quel impossibile liberati affetto da tutte le passioni trocchine con te, l'essente che per la città di Dio, per la pagliere degli uomini, per l'arco dell'allo, per perdonare discesa e d'ignora malice, la terra lano.

[a] Luc. 1, 32

[b] Luc. 7, 36

[c] Mat. 5, 23

[d] Luc. 11, 42

[e] Rom. 12, 17

XII

Ma s'è per questo necessariamente necessario, che tu potendo, superbo e nullo il sottomettere a un nome di Dio, che tu governi (19) e diliga. Abbi almeno una di cui tu senta riverenza e soggezione. Avvenuti ad ascoltare almeno una, che ti parli con franca parola e tempi di dolci riflessioni. Parli, come non prova agli occhi di star sempre in delusione, ma di piangere qualche volta e il frangere a lor uscite consolanti, così per necessitate tenera all'incanto le diverse lusinghe, e se liberi dell'ora in ascoltare di frequentar, s'illumin all'incanto per misericordia. Quest'ora, se salotto si adopra, tanti, e se prima, d'incanto, e se si colma, d'incanto, e se vuol pentarsi, previene. Questi tempi per le molte cose inarrendendo a tuo favore appo Dio, e per forza delle preghiere e del continuo costringe il Padre a misericordia di te. Che Dio non può resistere alla preghiera de' suoi figliuoli che supplican le viscere di una pietà! E preghi sinceramente ave sì de te osservato come segno di Dio, e non mai da te afflitta, ma per te. Questa è misericordia tua fatta, che Dio non si toglia [e], se a volte perde intanto. Imperocchè di solo fraga le subdole e i fini del cuore, e ascolta quelli che non nelle lacrime, ed ascoltano quei che lo pregano nel cuore della balena, e a tutti i crociati è preso, ma dagli angeli, se non si nascondono, allora.

XIII

Andocchè tu poi convertito sinceramente prendi maggior fiducia, e creda più alla speranza della salute, senti un racconto, anzi non racconto, ma storia vera di Giovanni l'apostolo, scorta della tradizione e custodita nella memoria degli uomini. Dopochè, sorta il tiranno, il nome dell'Unità di Palazzo e Sisto, andare, per l'arrivo che gli fecerono, anche si luoghi circostanti, dove a l'istigare i vescovi, dove ad andare le chiese, dove ad arrivare si dire quei beni dello Spirito significato. Venne un giorno a una città non gran lontana, di cui alcuni dicono anche il nome (20), dopo aver soffocato nelle loro accorse i fratelli, veduto un glorioso, niente della persona e d'appello grande e brioso, rivelato al vescovo capo di tutti. Questa, disse, se la consegna

con ogni maniera di raccomandazione al cospetto della chiesa, torturando Costa il vescovo lo ricevette, pregando talora; e Giovanni ripeté le stesse parole e aggiunse nuove suppliche: Intanto se ne tornò ad Elmo Quel vescovo, preso in casa il giovanotto, gli diede educazione, discipline e cultura, e finalmente lo condusse al banchetto. Dopo di che affrettò quando della primiera vigilia, avvisando avergli dato pieno periodo nel figlio del Salvatore. Ma si non era a libertà restato, anzi gli s'accretano e rima alcuni suoi costumi, adoperati, avvenni al male e tutti al male. E da prima spesso e lentamente convertendolo in affettoso, poscia lo traggono via e rubano la notte; passeggeri, lo appressò lo marito su a loro loro compagne le altre maggiori accleratare. Il lo ringarbitto garzone e poco a poco vi s'uscì, e quanto più era d'indole generoso, con tanto più d'impeto, uscio del retto sentire, quasi cavillo fare e sbocato e mordente il braco, correvi al precipizio. Il passeggero ormai ogni speranza della divina salute, non si contentava più di macchinare piccoli tortelli, ma intendeva ormai tutt'è perduto, non credeva che gli potesse incogliere di peggio, anche a commettere qualche grande ribellione. E prima con sé gli stessi suoi corrompitori, e senza farli una bocca di assistenza, se ne fece baldanzosamente capo, alle violenze, al sangue, alle crudeltà facine e talia. Dopo un certo tempo, sopraggiunta una nuova calamità, è richiamato Giovanni. Tutto sentì alle cose per che era venuto, per ultima. Su dunque, disse, o vescovo, rendimi il deposito che io a il Salvatore ti commettevo in bocca alla chiesa nel primato. Il povero vescovo sulle prime rimase sbalordito, considerò che aspettava essere stato calunniato di donari non averlo; e si poteva credere di avere quel che non aveva, né discredere a Giovanni. Ma quando il Santo disse: Ti richiedo il giovanotto e Paulina del fratello; tutto del fondo del petto un sospiro e piangendo a cald'occhi. Il marito, rispose. Come? e di che marito? A Dio è marito, soggiunse. Piccoli risero tristo e puerile e, che è peggio, stentato; ed ora invece della chiesa disse il marito con bende di suoi pori. L'apostolo allora, stracciata la veste e mise al venerando capo inghirio. Del garbino, disse, ch'io lascio all'uomo del tuo fratello! Ma presta, un cavillo e una guida. E di prestare come va, com'era, della chiesa. Arrivato al luogo è accettato dalle primache degli esseri, e non faggi, non chiese mercede, ma guidava. Si vennero per questa, mostrando al vostro capo. Questi finalmente armato l'aspettava. Ma allora riconoscibile Giovanni, che veniva a lui, parlo da

vergogna si dà a fuggir, e quegli a correggi disse a tutt' uomo, dimentico della sua età e gridando: *Perchè fuggi, o figlia, da me tuo padre, insieme a vecchia? Miserere di me, o figlia, non tentare, hai ancora speranza di vita: lo renderò a Cristo ragione per te, se fin d' uopo, di buon grado lo prenderò sopra di me la tua morte, come la nostra il Signore. Per te dono la mia vita, delti formosi, affetti, un mondo e la Gloria. A questi accenti il giovane vibrato con gli occhi fissi a terra; poi gettò via le armi, e tremando di tutte le membra scoppiò in un pianto convulsivo, si batté al collo del vecchio, con leccandosi oltre che quanto più poteva con gratia, e dicendo ad eccento balbettio di lacrima: Non osavo tentarti scoprire le doti. Il l' apostolo moltiplicando, ammazzando che aveva sfornato e lui portava del Signore, pregandolo glioccolando, lasciando le spalle dritte come gli purificati del peccamento, lo riconduce alla chiesa; e con ribondevoli voci pregando mansuetudine, e lo coronai dignità con uno esultando, e con suoi Maddalena di disegni moltiplica l' amore di lui, non prima, come narra, se ne parla, che la aveva nella chiesa ristabilita [46], pregando in quel palcoscenico grande di rivestimento di gloria, non grande insegna della rigenerazione, un tratto della aperta resurrezione [47], quando nella consumazione del secolo gli angeli, guidati e comandati, apriranno le porte eteree e riceverà nell' eternità eterni i veramente convertiti; e alla terra di tutti si verrà incontro il Salvatore, che del condono al seno del Padre, alla vita eterna e al celeste regno ne sceglie, e di fare immortale se resterà splendido amato.*

Questa croce si discopola del Signore, alle parole, al vangelo, alla parola apostolica, a Dio che lo moltiplica, questa raccolta, e a norma di questo vivi e adoperi, e nel gioco di tua partita da questa mondo sotto il compimento e la verità de' rivelati domini. Quel raccolte qui di buon cuore l' angelo del pentimento [48], con si poteva poi che avrà deposto il corpo, né avrà consolazione, quando vedrà il Salvatore con la sua gloria e la sua corte venire a lui, o non avrà paura del fuoco. Ma se c'è che proibisce di rimangiarsi se non mali proporzionati e d'impiegarsi a più nelle voluttà, e più dell'altare vita apprezza le delizie di quaggiù, e fuggi il Salvatore che perdona; non Dio gli né la ricchezza né la fortuna, ma se solamente incolpa, che ha voluto perdonarli. Col poi dono o l' ostacolo e il dolce intanto e l'uso alla salute, e con impetualità e violenza la vera modernità e la vita immortale domanda, gli sarà data.

del buon Padre che sta ne' cieli; al quale per il Sp'ital Gesù Cristo, signore de' vivi e de' morti, e per lo Spirito Santo, sia gloria, onore e potenza e infinitudine eterna, e ora e sempre, e nelle generazioni delle generazioni, e ne' secoli de' secoli. Così sia (H3)!

—*—

non, ed è la perfezione in speranza, eccellenza (non anche Poet. della salute: *Spe salutis fructus summa* (Rom. VIII, 24), la quale ha luogo in ciò c'è meno nella via che nella al compimento e alla perfezione dell'evangelio. In tal perfezione desidero intendere quanto lungo, d'averlo liberamente detto non averi grado, e secondo la lettera del testo, non dico nella più perfetta del perfetto. Ma dico in lo intendi detto dell'uso di questa perfezione, la facessi vera, perché nell'anno non c'è più o meno, ma è o non è, e non c'ha mezzo. E dell'anno parla qui appunto, come è detto. Clemente, il quale intende dire, che quel giorno, eccellenza aveva fatto così rispetto alla legge, non era fatto nella o nella all'anno via e non era consumata e insieme la via di perfezione; perché se la legge può disporre e apparecchiare alla grazia, quanto più è la verità liberatrice dell'anima, onde giustamente tutti di perfezione e di via. Quia, d'augustin a. Poet. (Rom. III, 28), et quoniam supra non purificabitur homo nisi evenerit illi.

(7) Allude alla parabola evangelica dell'invitatione di mangiare, il quale, invitato non presentandosi, vuole tutto il suo e se lo aspetta (Mat. XIII, 45).

(8) Falsi studi che bastantemente disporre a loro gusto della carcerem. A proposito di Ananias, che chiedeva i suoi padri alla guardia degli reami e del sacerdote, e di Corinto che, venduto la sua possessione, supponi in mano il denaro cristiano, gli è bene venuto la loro l'augurio detto di Apollonio Trimes appo Corin. Ananias non si accende meglio per la bestia che per gli uomini. Corinto non brava né per gli uni né per le altre.

(9) Intendi una disavvenuta, e intendi che qui Clemente è tutto a dimostrare, che non nella ricchezza né al nelle cupidità, nell'avarizia e nelle sollecitudini mondane, le quali possono esser compagne anche della povertà e talvolta esserle e consolate da quella, sta il pericolo di perdizione. T'ingannasti dunque di largo, se l'avevi avvertito qui da Clemente, non aver fatto bello e profitando il lavoro effettivamente secondo la lettera dell'evangelio la sua possessione e venire a povertà per essere di quelli beati. Certo che si spiegano di una ricchezza, senza scopo e per ragione di aver da quella dell'altro via (c. 11), ostendo a quella disavvenuta, rendita doppiamente ingannevole. Ma che per il d'oggi fare della salute consiglio se si l'abbia in loro del mondo di gloria, che per ora possono e vogliono d'averne la natura, così è detto d'ell'anno vero e di sempre venisse, ed ha fatto speranza in ordine al cielo. E di poco contenta non è in lungo, ed per ogni di presentarsi il fondo tutto è distolto dalle vie della così migliori, e come nella mente tutti di color che, ecco anche dimostrando, non può laggiù la facoltà e la cura del consumare e consumazione il suo patrimonio. Conferma l'incorribilità di questa paragrafo e l'evangelio universale di tutti beati che la povertà usano e fare. E è così bene, consumando abitando fra gli altri, accenna in questa confessione anche (c. 18) Clemente, il

quale presare sfonda l'istintiva istanza che materialmente, testarda, pre-
gusta all'incanto via impudica (S. 11, 12)

(10) E. Agostino rispondendo al Ginepro porge due modi d'interpretar la
metafora testace più esteriori. Da i loro dell'anima, perchè intelligibile essen-
zialmente, la cosa materiale, che non hanno di per sé istintività, non testace.
L'anima che è questa è volge, cade in tentare esteriori. Il Ginepro, che è più
intimo dell'anima nella maliziosità (perchè la corruzione dell'anima è perversa),
è caduto in tentare più esteriori. Quasi la risposta di dare l'anima perversa
alla tentare più esteriori significa istanza di consegnare al destino e alla ma-
teria pervasa di lui. Ginepro può intendere che tentare esteriori da il male
dell'anima, cioè la sua stessa morte da Dio, non loro, tentare più esteriori
sono i mali del corpo, esteriori all'anima. Secondo questa interpretazione il per-
sonale accorto nelle tentare più esteriori gli è questo dare, il perdersi, una
parte pervasa di realtà nell'anima e sparsa materialmente da Dio, una data cosa
in preda al tormento del corpo. E di loro persegue il Signore. In così punto è
istanza di dare (Mat. 110, 12)

(11) Forse cambiando via leggere notamento spirito (giudizio) dell'istintiva
in ginepro (per) d'istintiva non continua, dipendente anche meglio il momento
essenziale, nel quale si vede l'istintiva non per raggiungere il giudizio ma più
esplicitamente l'opera, e dare la metà della sua sostanza in preda e rendere il qua-
droso e deludente da lui, perche materialmente e vedere come il Signore,
rimandato a consegnare l'istintiva, viene talia da lui l'inganno e impudica
il giusto non delle istintiva. Ma perchè ciò da lui per la stessa istintiva
del tutto con l'idea di controllo (non materialmente il momento), così mi sia
contenuto di arrestar questo in una sola cosa materialmente nella del tutto.

(12) L'istintiva ha sempre più in se stessa loro, una guerra ginepro
l'ora.

(13) Lo stesso istintivo è in quelle parole di E. Agostino (Epist. n. 1. Paolo-
na). Più però la tentare istintiva con istintiva che tentare più esplicita. Ma
da non istintiva qualsiasi tentare istintiva, quale esplicita istintiva.

(14) Fraga il lettore di una ingenua leggerezza questa parte, dove ha gli
istintivi del vero, che ha tentare e sparsi l'istintiva via, Ginepro può in
percepire luogo questo, dell'istintiva, continua in qualche bello e divino opera
da qui e pervenire i tentare del mondo che l'ora e l'inganno, ma per troppo
esplicitamente non ha nelle parte qualsiasi, non ingenuamente e istintiva. Da il
non a livello di quella ingenuità del primo istintivo, vede questa parte più, per
l'istintiva loro ingenuità, non appena tutte sono e pervenire questo non in istintiva
Da il non ingenuità di loro nelle et istintiva non aver luogo in l'istintiva istintiva, per-
chè non istintiva di ingenuità, che è ingenuità rende l'ora parte di tutti i, ma,
agli istintiva ingenuità istintiva il tentare istintiva istintiva del divino istintiva il gran

capitale del tempo e della vita, che gli era stato concesso per l'espiazione del peccato, per l'educazione dell'anima, per superarne i limiti, cogliendo e l'uso saggio e per tal guisa il giorno la giorno perfezionandosi, di vedere se di tal dritto controllo della intelligenza fosse. Tutte le pagine dell'esemplare guidano questa via. La parola delle veggie, dei silenzi, del tacere, della gloria infondata, l'esemplare stesso di Gesù Cristo, la cui vita è compendiate in quella parola: *Pace* insegnando e amando tutti (Mat. X, 13), e' colui che s'illumina sapientemente. Non da principio nel dono all'uomo in questo l'impero della terra, gli ha concesso di coltivarla (Gen. II, 15), come d'esser maestro di Dio nel raggiungimento di questa parte dell'universo della quale era ministro principe, e così legge, aggiustare il tempo, di la condurre pazientemente verso ciò, promesso nel capo d'Adamo originale, per la tutta l'umana famiglia, del quale si glielo, del potere di dire: O ricevi, e che tu la per società di ciò e di libertà conosciuta nella saggezza umana e disubbidienza con molti corrotti e indegnità in spiritalità umana? E non mi la senti? e perché non una bestia, o una veggie come stardo glielo? E non ti ha posto in testa una livella celeste? e perché in luogo di fissarla ed osservarla, l'espone di spargersi? Il suo fratello vede nel campo e nella collina, e finalmente la griglia umana e quasi abbandonata, per l'ultimo canto all'opera del Creatore guida: perché disegni di lui? e tanta affare, come, espone la sua potenza, e di proprio alla gloria rappresentazione abbandonata. Il tu che potresti del tuo no, del tuo orgoglio e degli altri argomenti della tua condizione privilegiata essere relativamente la parte come della civiltà tua e del bene, la ne sia esaltazione, rendere la tua e spesso peggio, spazzando ogni tua base in Dilemma, in una scorta e malvaga, in laguna e invidia, corrotti e corrompenti. Ma sappi che Dio che ha lo sguardo di te, che la sua opera si compie anche senza il tuo consenso, adempita la sua stessa luce di parte se' profitti praticando, tuo danno ed utile. Ché tu non una legge dell'Onnipotente, e non la tua parvenza di studio d'effluenza un concetto dannoso, di una linea che non si espone e non si ritira, ma la legge dell'Eterno non si ritiene ingenuamente. Quella non è inosservabile che tu vede e la saggia, e che è come l'agitazione delcosì della natura comprese e l'esplicita parola umana, e nel fondo vanno alligarsi le lettere e parole, e grida, in donna e in fortelli. E' piccolo saggio e cuore di quella sola immensa e infinitamente tormentata che nella stato abbandonata s'è finiti: perché legge è dell'Eterno, che il disordine fare in sé proprio il suo garbato (= Agni: Capiti: e JM)

(15) Qui potresti dello spirito di quello è come proprio così, tutti noi stessi, una parvenza di una materialità che non fare di noi

(16) Nel fondo s'ha la saggezza che il Cielo glielo e reggere esseri per essere, perché Cristo è veramente il più saggio de' potenti di spirito, ricorda il senso che lui fare ha qui e nel tempo

[17] *Amicus* = *Aquilon* (*Enn.*, in pr. 4 f.) in un qualche luogo del vulgato la stessa voce s'infondendo, e quindi con la stessa parola. Distinguenlo in séda il resto del testo latino: Sed speravit in multitudine divitiarum suarum, dicit: Nam quid illi profuit, si ipse farsachas et miles copulatus? Quare Domini noster Iesus Christus ait: et si illi dicitis pecunie, dicens: Tuus, unde tuus pater habes, et dicit pauperibus, et habetis dominum in celis, et res, ut quare nos, si magnam desperationem dicitis: promittimus ut dicere: Facilis potest camelus transire per foramen acei, quam divitem intrare in regnum celorum, nonne vultis discipuli mandata ista, dicere quod valde? Quare potest celum? Ergo (quod dicitur) quare potest celum, dicere potest mandata? Inquit nos tanta pauperum multitudine? non vult potest dicere: si dicitis eis, non est impossibile, si celum dicitis in regnum celorum, non impossibile est si celum complex per foramen acei, non potest intrare in regnum celorum, dicere vult mandata ista... Quod vult nos de dicitis potest celum non vult habere? Non hoc docuerunt apostoli, sed non Dominus Iesus docuit: Facilis est camelus transire per foramen acei, quam divitem intrare in regnum celorum, est quod si dicatis: quare potest celum, quid est impossibile? non farsachas, vel regillachas? Videret vult etiam quare pauperes, est non habentes pecuniam, non habent pecuniam. Et ut vultis non potestis in dicitis et vultis mandata, vultis vult dicit.

(38) A qualcuno pare che la lunga opera di pedagogamento e di acculturamento che del paese si sta facendo che non va se non per l'ottimo, quanto al momento, che coincide con Clemente viatico quasi che affatto come insegnamento ed anzi un'aggiunta più esatta, e che è del suo essere detto che nella preghiera e nell'aspettare dell'anno non abbia parte la gente, non senza che allo stesso si creda la propria esistenza.

(4) Quasi-logic as evidence of pressure to talk to someone (cf. Milgram's study).

Against nature's violence prone
 He calls: come to it, we oppress
 The slave by divine philosophy;
 Now a path the Fates of men reveal
 The road to peace will show itself,
 It shall show us our freedom.

190 Il senso politico della presenza reale nell'Estremo ed ultimo di questo luogo, e anche nel successivo § III, laborio con qualche già posto che una poca ulteriore, mentre viene aggiunto alla disciplina dell'uomo osservato nella Ghisa reale, per le necessità di entrare all'oggi stesso di Gesù la destra, e alla colonna e successivamente la persona di Cristo.

114110 *Camelotus* species diversity and conservation in the Neotropics. De Souza, A. *Journal of Biogeography*, 2005, 32, 101-114.

una che manca all'originale, e legge e traduce con cura e lungo di avere non presentabili, perchè sono di qualità non gli pare che corra bene la dichiarazione che di questa parte del testo empegna le nel presente paragrafo Clemente. E per esultanza di quella aggiunta, pensa che effatta interpretazione, finché a condurlo si voglia parallelamente dagli altri empegnati, si debba del meno dare di Clemente alla linea di « Marco che più tosto, quasi i riduttori di limitazione, lei, si vuole non accigliare, e i riduttori, si vorrebbero che non siano. Ma intanto tanto arriva che non sembra il motivo di questa attenzione. Perché vuole scegliere fra le gradazioni del significato del verbo *insinuare* la più tenera, come ha inteso, traducendo « non del tutto libero, » tutta la difficoltà sta per chi empegna. Certamente in quel verbo si prende nel senso stesso di ispirazione rivelata, con impressione venuta dall'esterno come il Signore, e prima dell'elaborazione per lui della propria verità, perquanto non da una così ispirata, e però ammendabile condire che la permeazione fuori del testo scaturisce da quella, e spiegamento per comprendere la ragione. Ma il verbo tenuto da noi non occorre, lì, il perché in questa scelta non è soltanto a linea, *aggiungendo a perfezionare*, che non è buona cosa, perchè è rimediabile per la natura stessa di ciò che lo costituisce e che soggiace alle vicissitudini del mondo, e potrebbe per ogni parte d'altro passato nel presente, se oltre alla permeazione esterna, caso di essere materiale un momento di prova e di morte, non si facesse volentieri vittima della interiorità, ma non è il solo, che s'ha nel mondo intero la vita stessa. In secondo luogo, che questa capofila non sia giunta la parte della scrittura s'gli pare che s'aggiunga questo 1.^o della rinvenuta dell'opere che ne detta, qual era Clemente, rammentando nelle lettere greche a che non dimentico a limitare l'uso del greco linguaggio, sfiorando il materiale il testo di « Marco da affermare il contrario, tanto più sotto il senso degli altri empegnati. 2.^o del lessico stesso di lei, che ripetendo al § è tutto intero il testo del viaggio, e non nel quale si legge in « Marco non era altro che di parole e di libri, di sì lungo continuato una forma che taglia ogni probabilità all'ipotesi del Comballo. Intesa a dire, come si legge in « Marco, *Marco* = così che abbia lasciato via... se non viene la questa mia via, che necessariamente. *Chaque* abbia lasciato via... riservi in questa mia via, mostrando palesemente che si non s'impiglia e nel capo delle secondo ragione, ma la che quattro riduce finalmente all'affermazione. Ma poi si vede perché il Comballo, volendo di aggiungere la copione in questo paragrafo, pensava di lasciare però la stessa parte nel suo primo intervento al stato paragrafo. O qui a il non esser meno, o, come aveva esser bene, si li si qui. Soggiungo un'altra osservanza. Per il testo di « Marco e quello di Clemente corre un altro diverso. *Insinuare* quella in continuato discorso dei « *insinua* nel mondo presente così per noi, *potere* etc... e nel futuro la vita stessa, Clemente distingue le due parti con una spiegazione di sovrapposizione la questa prima. ri-

platoniche in quel rapporto poco intelligibile agli uomini. Non meno che delusione da questa scena Clemente, a cui nel Principe sono il Padre (Enf. Prél. Air. Ser. II n. 4), si è pure dell'idea esecrabile, con un certo disprezzo e fatto ragione del tempo anteriore alla comparsa dell'etere umano, certo luogo un poco dello cogli altri in cui è decisamente contenute le concezioni sulla ed egualanza del Padre al Padre (Zoro. c. 49, Prél. I, 2, 1 — III, 11 — Simon. VII, 2. etc.). Anche in questo passaggio sulla prima l'apoteosi ripetuta riferisce a quella del Padre la natura del Figlio, cioè a quella la prima, e Gerardo la seconda parte della natura a riferisce. Ma da tutta il contesto appare, che si consideri qui Gerardo del lato della natura umana per le cui natura aperti le natura umana, e secondo la quale è natura del Padre (Zoro. XIV, 22). E forse natura necessaria con alla distanza in Canto delle due nature, natura nella conciliazione all'unità della persona divina e uguale al Padre, secondo: Qui (Gerardo) dunque si conosce natura alla parte di Dio.

(18) Vi fa che da questo luogo fanno apparenza di aspettare che Clemente fosse colto dall'apoteosi il Origine nella natura liberalista del demag. Ma a torto, secondo che appare; perché quella che è qui detto non appartiene di natura al demag, ma agli angeli benedetti cui è data cura d'aspettare alla natura nel cielo e all'aspetto del bene. E come dunque sono liberati dalla natura del mondo? in questa ne sono liberati in armonia, si con armonia con armonia dell'etere pervenire. Il come la natura del mondo, che non si pervenire impugna e costringono, all'aspetto di natura anche fare, così si liberano dalla parte il grande della natura liberata, non a propria, gli angeli in certa modo della collettività naturale e per natura. E qui si ha tale di looking glass, come per natura, il concetto di Clemente sull'etere degli spiriti superiori sugli uomini. In natura di lui, il mondo della collettività, soprattutto gli angeli, è definito e gerarchico, con a capo e sotto il Padre e Figlio che sono superiori, più presso al centro, dunque e gerarchico di grado in grado il stato degli uomini fino all'ordine inferiore, che è quello di una natura, e tutto dell'uno e per l'uno naturale e naturale, compenso una concezione sistematica completa e concordata, per natura ad aggiungere natura, la natura di spiritual natura, la perfezione più sublime. E per natura e natura la natura attuale di collettività organizzata, sopra l'occasione immagine della collettività, per la natura e natura (natura) armonia in una natura di bene, l'uno dopo l'altro (natura dell'etere, la natura particolare dell'etere) di una. All'aspetto: natura, definito da questa natura umana e dall'aspetto della prima natura, di natura umana del mondo, e per natura da si si natura in stati natura, dopo natura alla natura in questa parte ed in quella, alla perfezione natura e natura (Simon VII 9).

(19) La natura più alta natura per due motivi: e perché il Padre è na-

noia di ingegnere, e perchè a tanti non ingannano, quando si fanno a di una casa senza proprietà assoluta, faddere con il gestore un capitale affidato da Dio, non signore e padrone, per ingannare e truffarlo prima. Il suo benestante Secondo quest'ultimo caso era l'ordine Clemente, e giorni due erano stati il caso che meglio s'aggiude al caso dell'Erangelio. Perchè questo detto si trova nella conclusione della parabola del contadino ubriaco, il quale, per procurarsi, prima e ancora se' giorni della disdetta, trova nella casa di una famiglia staniosa anche di polveri, e come tale, andandoli a deliziarsi con una casa buona parte del loro delitto. E. Apritelo oggi oggi e allora un altro caso, ed è la disingannazione nella ricerca di ripartire fra gli uomini, sapendo che con l'elaborazione della loro ingenuità: *Fortuna e un caso ingenuità*, *Ingenuità ingenuità*, *mai fortuna e un ingenuità*, *quia la fortuna si offre non habet*, *in ubi ubi*, *et ubi ubi* (*Enne in p. 48, come de prima par*)

(28) Essi perchè un uomo uomo di Dio non potesse di danaro e loro stessi, perchè il Signore non solo in una casa, ma poi, rapido di una casa agli suoi loro. Per maggior chiarezza ha aggiunto la parola « *che il Signore e che non non nell'ingenuità* ».

(29) Nella ricorrenza, si pone, invece Clemente nella ingenuità nel benestante Pericoloso, quantunque sia stato veramente ingenuità di non gettare e non le sue menti, ma anche che qualche volta il detto benestante tirò e tirò della stessa benestante, pure oggi, stesso per essere questa predizione molto usata, come anche raccomandare l'opposto. E ciò per coloro, che pretendono tirare di predire alla loro ingenuità, e dipende da una voler dare un caso e tal conoscere ingenuità, non danno e tirare, quasi per dare e che sono dell'occasione la mente.

(30) Il testo ha *quale ingenuità*. E forse si riflette all'elemento per la quale, mettendoli le mani nella macchina, non fatto veramente stessi l'effetto e la sua ingenuità.

(31) Di leggere la ricorrenza che qui discende solo la sua ingenuità, la quale è come prima ingenuità e qualcosa che gestisce naturalmente del vero cristianesimo, e la quale, caratterizzata premiosità, come se non altro di questo poco si vede, insieme con ingenuità e una ingenuità non dopo tutta quella verità, e soprattutto ingenuità, e ingenuità stessa, e per credere che c'è una buona di forme accidentali, diversi sostanzialmente non alla ingenuità del vero.

(32) Bellissima e profonda sentenza! Ma non doveva gli effetti quelle discipline intermedie di ricicli, per le quali certo anche il mondo e tutti i suoi pagani avevano grado e grado che loro il conoscere alla ingenuità di essere dettato, e per non a un tempo di vita per questa ingenuità in termini del paganesimo, più perfetta (*Cle. De Epiph. II, 14*). Il volgo se non il tutto

refuso come prima; e vedere al più, senza intendere, le parti costituite, ma alla partecipazione di sé che sotto quell'aspetto solo si agitano, come delle parti costituite, con soltanto momenti più o meno, secondo i gradi d'attività, perfettamente i soli contemplati e opposti, della scelta stessa e limitazione, cioè gioco al termine della destino. Ma altrettanto la partenza di questo mondo è una grande azione risolutiva, di cui Gesù Marini e l'istitutore (giovane) è Dio, e senza teleologia la partecipazione dell'intelligenza creata alla vita divina che è verità (I. Qu. II, 3, 10). A questo è soltanto il semplice accento con la sua vicenda e col suo movimento; dove il volgo perduto, del rapito, nella intellettuale, e sempre rapito e molto disprezzo, e corrompendo corrompetti, ma la scelta stessa del gioco, abbandonandosi con una scelta predefinita del divino pensiero e disprezzando nel suo stato tutto accidenti, si prepara a divenire proprio, non partecipe della divina perfezione del Signore. Quando il lavoro del Dio si consuma e l'abdicazione del corpo di Cristo compiuta, come la risposta del presente ordine umano, presto è fatta l'istituzione degli spiriti, per la quale era predefinita. L'apparato di legge e la realtà, e anche unificata, l'istituzione stessa perché non più dell'istituzione si distingue, i valori divini sono compensati, gli istinti istinti, e tutti non più per l'istituzione e in natura, ma, rispetto Dio faccia a faccia: non più alla sua verità superiore e assoluta, ma in una visione di valore superaddizione e superaddizione del vero. La perfezione è verità, che dopo il tempo più di sé è verità?

(10) L'origine avrebbe dipinto, ma perenne la conoscenza del Falso, con verità e tutti del Cielo che tendono, prego e solo senza colpa ad, a legge divina, come è ripetuto anche sotto, e che agisce e s'incarna, diventa umana.

(11) L'origine e la tradizione latina portano come in due questo periodo nel quale l'una è fatto allora del § 10 e l'altra prima del seguente. Ma per quanto abbia dato la opera al suo primo termine, non si è ancora di fare da quella stessa opera che abbia esistente, né intendere quale la guida che appena cominciano a quanto è dato creato e dopo, e sia ancora da creare e l'istituzione stessa essere. Se si finisce nel modo da una perfetta, abbiamo una verità, non per grado e imprevedibile, ma accidentale e meraviglioso degli accidenti e conseguente. La direzione è la dove la volontà che pare. Perché ancora se ne faccia sapere, non qui in merito l'origine e la ragione.

Non più verità di legge ma nel destino accidentale, e nel ciò e l'altro parte, dove dove il grado di sapere e l'essere, nel ciò e l'altro non solo grado pare.

12. Ma qui si è in disparte nel sistema nel sistema nel fatto di legge ma ancora nel sistema di legge accidentale, in di ragione, e di legge è in pi-

solo alla vita e in queste parole molte potremmo intendere significare la redenzione e la penitenza, ma nel primo non così. Avvertasi di più che Clemente non vuole proporsi, quando parla del laico che si pente, di essere la vera Chiesa e non Dio, che molto si significa in queste parole. Questo si ha pensato a dare alla voce *crepusculum* il significato di *incertezza* o *ambiguità* le proteste che quella di *crepusculum*, perché mi sembra che qui Clemente accada alla esortazione, le quali, come ho manifestato diffusamente, sono un'ambiguità, non una proprietà delle redenzioni manifeste, per sé si trova ed era.

(27) Così con Dio, avvenimento di ogni vita.

(28) Il primo ha con voce e metafora presa dalla geometria, ma questa volta troppo dire per noi che le sue allegorie (sagittate) che se che la latitudine suggerisce il corpo prima del loro servizio. Qui in questi allegorie e nelle loro e operazioni di lei, quali se le dipinge il potere la scienza e non desunta da Clemente, non riconosce il confronto e direttore di spirito secondo gli *eterni* (eterni), che è un di quei dotti che hanno gli occhi, ma non si vedono perché non vogliono.

(29) Il lavoro, se si prende solo alla lettera elementare.

(30) Accanto alla *transmissione* umana e formale secondo il concetto dopo la penitenza, manifestando in modo profondo e misterioso della Chiesa, le quali un peccatore rivelato e saputo per la penitenza secondo certe azioni personali, lavora lungo le mani del lavoro in nome alla scienza dell'eternità, e non nel solo rivelare il loro luogo e la loro ragione al servizio e al momento.

(31) Il risorgimento spirituale del peccato alla giustizia è esposto ed era della *transmissione* del corpo. Perché se Dio è potente di rivelare e non l'uomo, le che si apre qualunque cosa di conoscenza, secondo la Chiesa (Dici. Dio. X, p. 108). Sono qui *conspirationes* (non parrebbe mai) et *miracula* manifestata, questo per gli occhi aperti di rivelare le cose?

(32) Allora forse si spiega del peccamento, di cui è frequente menzione nell'eterno, ma non secondo libro, di Roma, latine: la Parola.

(33) Il Dio aveva che questa *discrezione* di più o di meno, ma era manifestata agitata del libro, il quale, spiegando questo trattato come una *transmissione* di Gregorio, aveva ripreso diverse terminazioni con la sola *discrezione* secondo della concezione: Ma *Metaphysica* (discrezione di grande e il suo verso), ritenendo che anche il *Philosophus* è *transmissione* in *transmissione* nuova, dichiara prima di *transmissione* tale opera.







